



RASSEGNA STAMPA
SETTIMANALE del venerdì

online

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

05 GIUGNO 2015

--- Ufficio Stampa FENEALUIL NAZIONALE ---



Seminario UIL: modificare la Legge Fornero sulle Pensioni

4 giugno 2015 • News

IL SEMINARIO UIL – 3 GIUGNO 2015

Si è svolto ieri un interessante seminario avente per oggetto la modifica della Legge Fornero sulle pensioni.

Vi proponiamo qui in allegato la relazione del Segretario Confederale Domenico Proietti e gli allegati con le proposte della UIL che sono di grande attualità e interesse anche in vista dei futuri rinnovi contrattuali.

Per Barbagallo, ieri al seminario, "non si può ridurre ulteriormente il potere d'acquisto dei pensionati. Occorre una riforma sulla flessibilità in uscita"

"In questi anni, il potere d'acquisto dei pensionati è stato ridotto del 30%: pensano di poterlo ridurre ulteriormente? Oggi, tutti ci stanno chiedendo di promuovere cause legali, perché il governo ha sbagliato, anche se ha ereditato dal governo Monti questa situazione di incostituzionalità. Il rischio è che l'attuale Esecutivo faccia ereditare problemi analoghi ai prossimi Governi. Se non si avvia una trattativa, stiamo anche pensando di attivare una class action. Bisogna che discutano con il Sindacato per affrontare la questione: io vorrei discutere. Noi aspettiamo sempre di poterci confrontare con Poletti: stanno riflettendo, ma la riflessione, a quanto pare, è lunga. Pensiamo a una riforma epocale che dia flessibilità in uscita, magari impiegando i neo pensionati in lavori socialmente utili che prima, invece, venivano proposti ai giovani creando così precariato. Dobbiamo puntare alla stabilità per i giovani e alla flessibilità per gli anziani, perché alcuni lavori, a una certa età, non è possibile più farli."

1. **Testo ALLEGATI**
2. **RELAZIONE Domenico Proietti – Seminario 3 Giugno**
3. **SINTESI_Modificare la legge Fornero**



Direttiva Europea sulle Società Individuali

4 giugno 2015 • evidenza, INTERNAZIONALE, News

**La procedura di consultazione sulla Direttiva Europea sulle Società individuali è giunta a conclusione
Sindacati e Imprenditori esprimono la loro contrarietà in un Avviso Comune**

La procedura di consultazione sulla Direttiva Europea sulle Società individuali è giunta a conclusione.

Sindacati e Imprenditori europei esprimono la loro contrarietà in un Avviso Comune firmato insieme in cui condannano la nuova proposta di Direttiva del Parlamento e del Consiglio Europeo sulle società individuali dello scorso 9 aprile 2014, che "se approvata – scrivono – finirebbe per favorire pratiche fraudolente, a sfavore del lavoro regolare, della qualità e della professionalità nel settore. In particolare la direttiva prevede l'istituzione di un "SUP" "Societas Unius Personae" tramite una semplicistica registrazione on-line, entro tre giorni lavorativi, e con un requisito minimo di un capitale di 1 euro. "Presentando una proposta del genere – scrivono le parti sociali – l'UE cerca di imporre uno standard comune che elude le competenze nazionali degli Stati Membri, in particolare per quanto riguarda la protezione dei creditori e dei lavoratori, stabilendo un livello massimo ammissibile di regolamentazione. Un ulteriore passo – aggiungono – verso la deregolamentazione del mercato del lavoro europeo, che finisce per creare occasioni di dumping sociale e fiscale. " Per queste ragioni, le parti sociali europee del settore chiedono al Parlamento europeo e al Consiglio di respingere la proposta di Direttiva.

Cantieri Mondiali Qatar

29 maggio 2015 • evidenza, INTERNAZIONALE, News

CANTIERI MONDIALI QATAR 2022

STAMANE FLASH MOB A ZURIGO DEI SINDACATI MONDIALI ED EUROPEI. IN CENTINAIA PER PROTESTARE CONTRO LA FIFA.

290515 Una distesa di croci e lenzuoli bianchi: 140, ciascuno in ricordo di 10 morti. Poi tutti sotto ai teli, per dare vita ad un flash mob crudo ed efficace, che ha voluto parlare alle coscienze senza mezzi termini. Così i sindacati mondiali ed europei delle costruzioni hanno rappresentato stamane a Zurigo, davanti alla sede dove si svolge l'assemblea della FIFA, la strage di innocenti che si sta consumando nei cantieri degli stadi del mondiali di calcio Qatar 2022. Dalle 9 in centinaia si sono ritrovati sotto le bandiere della BWI e della FETBB (le federazioni mondiale ed europea degli edili) per protestare contro la Fifa, che, sotto la guida di Sepp Blatter, continua a sfuggire alla propria responsabilità politica, cioè intervenire sugli organizzatori della coppa del mondo in Qatar e Russia per imporre condizioni decenti di lavoro e di vita dei lavoratori.

Erano presenti delegazioni da molti paesi, tra cui ricordiamo l'Italia, la Svezia, il Belgio, il Brasile, l'India, la Germania, la Corea, la Francia, l'Argentina, la Spagna.

"Con questa iniziativa chiediamo che la FIFA intervenga per eliminare dai cantieri dei mondiali schiavitù e morte" raccontano i segretari generali di Feneal Filca Fillea, Panzarella, Pesenti, Schiavella "e vogliamo che assuma un codice di sostenibilità nei contratti con i Paesi ospitanti, obbligandoli a rispettare i diritti umani dei lavoratori e a seguire gli standard internazionali, garantendo condizioni di lavoro decenti, salari adeguati e sicurezza."

In Qatar sono al lavoro oltre un milione di operai che vivono *"in condizioni disumane, affamati, assetati, con turni di 16 ore, esposti a temperature estreme, ammassati in alloggi fatiscenti, sottoposti alla kafala, sistema di reclutamento che di fatto li rende schiavi"* proseguono Panzarella Pesenti Schiavella *"a quasi cinque anni dall'apertura dei cantieri, il conto dei morti è terrificante: 1.400, almeno 400 per incidenti diretti, il resto per infarto e suicidio: ad oggi ogni partita di quei mondiali costa 62 vite umane."* In questi anni *"ci siamo mobilitati per spingere la FIFA ad intervenire sul governo del Qatar. Ma la FIFA non ci ha mai risposto, forse troppo impegnata a fare affari. Ci auguriamo che il nuovo presidente ed il nuovo corso della FIFA finalmente prendano una decisione ferma: o cambiano le cose o vanno revocate le assegnazioni dei mondiali."*

La storia

Operaio muore nel cantiere del Passante

Sferracavallo, la vittima è Vitale Mastrangelo era su un costone roccioso ed è precipitato

ROMINA MARCECA

Vitale Mastrangelo ogni mattina si svegliava alle 4, dava un bacio in fronte alla sua bambina di due anni e partiva da San Giovanni Gemini per arrivare a lavoro in orario, a Palermo. Roccia di esperienza si arrampicava con la sua imbracatura sui costoni rocciosi a strapiombo in uno dei cantieri della Sis e della Italferr per realizzare una piazzola dove conferire i materiali di lavorazione utilizzati per il passante ferroviario. Ieri è morto cadendo nel vuoto da un'altezza di circa 60 metri mentre sistemava una rete di contenimento sul versante che si affaccia su una cava in via Rosario Nicoletti, a pochi metri da Sferracavallo.

Anche ieri l'operaio edile, che aveva 35 anni e da 8 era in forza alla "Beta costruzioni" di Teramo, era arrivato a un'altezza da vertigini. Con lui c'erano due colleghi, che sono anche suoi cognati, e sono i testimoni sotto shock della sua morte. «Gli è scivolato un piede e l'ho visto volare giù», ha raccontato uno dei due con la testa tra le mani.

L'incidente si è verificato intorno alle 11 e dopo i primi rilievi di polizia, soccorso alpino e ispettori del lavoro, è emersa la prima anomalia: la corda di sicurezza trovata accanto al corpo di Mastrangelo, originario di Castrovillino di Sicilia, non aveva il nodo di coda, cioè quello che scongiura la caduta nel vuoto. Una dimenticanza di

chi? Di certo il fascicolo per omicidio colposo aperto dal pm Bruno Brucoli punta sul rispetto o meno delle norme di sicurezza all'interno del cantiere.

L'imbracatura e le corde sono state sequestrate, il pm ha disposto per oggi l'autopsia. Vitale Mastrangelo era un lavoratore che non si risparmiava. D'estate prestava servizio come operaio antincendio con la forestale. «Domenica avevamo festeggiato i due anni della sua bambina, era felice, orgoglioso della figlia che già canticchiava al microfono. Mio nipote è morto per andare a lavorare», ha raccontato una zia della vittima tra le lacrime.

L'ennesima morte bianca ha scatenato le polemiche dei sindacati e un appello da parte del sindaco Leoluca Orlando che chiede: «Tutte le istituzioni devono intervenire perché vengano utilizzati tutti gli strumenti per aumentare i controlli e la sicurezza sul lavoro».

La Cgil di Palermo e la Fillea Cgil di Palermo hanno annunciato che si costituiranno parte civile al processo. La Uil punta il dito contro la mancanza di controlli, verifiche e sanzioni in Sicilia e soprattutto a Palermo. «Dati alla mano servono soprattutto 300 ispettori», dicono dalla Uil. Nell'aprile del 2013 un altro operaio della Sis morì durante i lavori in via Leonardo da Vinci. Giovanni Mannino aveva 41 anni e venne travolto da un camion in retromarcia.



Il luogo della tragedia

IMBRACAZIONE DEL PAVALLO



il commento

La politica in vendita e gli anticorpi necessari

Giovanni Bianconi

Nuovo capitolo nella trama del «Mondo di mezzo». Si racconta un altro pezzo dell'imbroglione pianificato a tavolino: il sistema corruttivo è risultato talmente diffuso, autoalimentato e condizionante, da diventare esso stesso una sottospecie di mafia. Dal punto di vista culturale e della mentalità che contiene in sé, prima ancora che sul piano penale. a pagina 27

La prima trama del «Mondo di mezzo» raccontava di un gruppo di persone, qualificato come «associazione mafiosa», che utilizzava la corruzione come strumento di pressione e di conquista del tessuto amministrativo di Roma; ipotesi confermata dalla Corte di cassazione, per la quale è già stato fissato un processo che comincerà all'inizio di novembre. Ora si apre un nuovo capitolo, che racconta un altro pezzo dell'imbroglione pianificato a tavolino: il sistema corruttivo è risultato talmente diffuso ed esteso, autoalimentato e condizionante, da diventare esso stesso una sottospecie di mafia. Dal punto di vista culturale e della mentalità che contiene in sé, prima ancora che sul piano penale. Per via dei comportamenti che impone, e del metodo anche intimidatorio - in forme dirette o indirette - sul quale si fonda.

Nelle nuove carte scoperte dalla Procura di Roma c'è un esempio di «fecondazione in vitro di una corruzione da asservimento» (così la definiscono i pubblici ministeri) svelata dalle parole di un consigliere comunale della maggioranza che sembra quasi offrirsi a Salvatore Buzzi come amministratore in vendita. Dopo aver discusso di ciò che bisognava fare, il «re delle cooperative» lo rassicura: «Poi ti ricambio, non ti preoccupare... siamo riconoscenti». E l'amministratore locale aderisce volentieri, dando per scontato che così vadano le cose: «Sì, lo so... come vi rapportate di solito coi consiglieri... C'è il guadagno, no? La percentuale». Un sistema già rodato, insomma, al quale ci si adegua con la prospettiva di guadagnare qualcosa mettendosi a disposizione per favorire accordi e spartizioni che poco o nulla hanno a che fare con il buongoverno di una città.

Poi c'è l'aspetto legato a metodi di convincimento più tradizionali ma sempre efficaci, come quello narrato in una conversazione con Massimo Carminati in cui Buzzi parla di un funzionario che notoriamente «piglia i soldi», quindi «andiamocelo a comprà». E Carminati spiega che per rimuovere possibili ostacoli frapposti da qualche impiegato non ci sono che due strade: «O si caccia o si compra... se si compra è meglio».

Infine ecco l'intercettazione dove si fa valere il passato e il presente di personaggi che - secondo l'impostazione dell'accusa - costituiva il «capitale criminale» dell'organizzazione infiltratasi in ogni ganglio dell'amministrazione. «I consiglieri comunali devono stare ai nostri ordini» perché io «te pago», afferma Buzzi. Con un'aggiunta significativa: «E se non rispetti gli accordi, tu lo sai chi sono io? Lo sai da dove vengo?». A quel punto Carminati evoca il dovere del «rispetto», e il suo socio vanta la «grandissima credibilità» conquistata sul campo con simili sistemi.

Così è stata comprata e inquinata la politica nella capitale d'Italia, cancellando ogni distinzione tra destra, centro e sinistra. Anche attraverso veri e propri ricatti come quelli confessati da un altro indagato: «Ho dovuto fare una trattativa un po' sgradevole con questi qua...».

Si tratta di intercettazioni, certo, e come tali sono state trattate dagli inquirenti secondo le regole del garantismo: le semplici parole registrate dalle microspie non bastarono, sei mesi fa, ad arrestare persone che all'epoca furono solo inquisite; oggi sono finite in carcere, o ai domiciliari, sulla base dei riscontri cercati e trovati dagli investigatori del Ros: dal denaro effettivamente versato (quando i crediti non sono stati onorati in contanti, come qualcuno degli indagati ha preteso e ottenuto) alle assunzioni di parenti e altre persone appositamente segnalate; in tempi di crisi anche un posto di lavoro può trasformarsi nel prezzo della corruzione. Tuttavia anche in questo caso vale la regola del buon senso, e al di là delle necessarie verifiche per dare consistenza alle frasi intercettate, è difficile immaginare che dei soci in affari millantino situazioni inesistenti quando discutono tra loro di lavoro; indipendentemente dal fatto che siano complici nella

commissione di eventuali reati.

Per questo, prima delle prevedibili strumentalizzazioni e di tornare a polemizzare se si tratta di vera mafia oppure no, se le accuse resteranno quelle già confermate dalla Cassazione o saranno derubricate, sarebbe utile che la politica - romana e non solo - ne prendesse atto una volta per tutte. E trovasse soluzioni adeguate. Senza rifugiarsi - come fa di solito - dietro i necessari accertamenti giudiziari, aspettare la celebrazione dei vari gradi di giudizio o le conclusioni del prefetto sull'esistenza o meno delle condizioni formali per lo scioglimento di un consiglio comunale. Il marcio emerso finora è sufficiente a destare il giusto allarme e a prendere le contromisure necessarie. Nella speranza che per una volta si dimostrino efficaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IDEE

La bellezza da proteggere

CARLO PETRINI

DA ALCUNI anni giace, in un cassetto da qualche parte nel nostro Parlamento, un disegno di legge a tutela del territorio agricolo e del paesaggio rurale. Un primo passo per proteggere almeno in parte quel che resta del patrimonio di bellezza delle nostre campagne e delle periferie, negli ultimi sessant'anni pesantemente cementificate e ferite. La bellezza e la grande biodiversità umana e culturale della nostra penisola è figlia di un rapporto unico tra la civiltà umana e l'ambiente che l'ha ospitata per millenni.

< PAGINA LA sapienza dei contadini e la cura degli artigiani nel corso dei secoli hanno plasmato profondamente il paesaggio, rendendolo ciò che è oggi e rendendo noi ciò che siamo. Il modo in cui costruiamo lo spazio in cui viviamo dice infatti molto di noi e determina il nostro modo di abitare il mondo.

Non solo perché nel rapporto con la terra l'uomo disegna anche il proprio futuro, ciò che reputa importante, quei valori che hanno la priorità nell'orientare l'esistenza collettiva.

Ecco, se questa premessa è vera, oggi l'Italia non sta vivendo un periodo particolarmente felice. È sotto gli occhi di tutti il ritmo impressionante con cui i terreni agricoli vengono cementificati per fare spazio a capannoni spesso vuoti. È poi sufficiente osservare l'inesorabile processo di abbandono delle campagne, che priva proprio gli ecosistemi più caratteristici di quella mano dell'uomo che è parte integrante dell'equilibrio della bellezza.

Già, perché deve essere chiaro che il modo per difendere il suolo e il paesaggio non è "togliere l'uomo", creare oasi per turisti a targhe alterne, isolare e realizzare musei a cielo aperto. Quello è una piccola parte, che ha la sua importanza per territori particolarmente fragili, ma è minima e tale dovrebbe restare. Al contrario l'uomo deve tornare a occuparsi di territorio, ad abitarlo, tornare a stringere legami con la terra e a pianificare la gestione dello spazio.

Senza uomo non c'è futuro per il paesaggio agrario e rurale italiano. Ci vuole però un approccio radicalmente differente rispetto a quello degli ultimi decenni. Dobbiamo tornare a educarci all'equilibrio, alla gestione sobria, alla risistemazione di ciò che già esiste. Ma soprattutto dobbiamo mantenere amorevolmente i nostri territori, consci del fatto che il gravissimo dissesto idrogeologico del nostro Paese ha anche un forte alleato proprio nell'abbandono dei territori marginali.

L'enorme lavoro di pulizia dei boschi e dei fossi, di canalizzazione per il deflusso delle acque, di riparazione dei muretti a secco per contenere i pendii più a rischio l'hanno sempre solo fatto i contadini.

Loro hanno presidiato le campagne e le aree montane e le hanno mantenute, senza peraltro mai essere retribuiti per questo servizio. Un paese che non ha rispetto e non remunerai lavoratori della terra come può sperare di incentivare i giovani a ritornare all'agricoltura? Se un territorio agricolo non è vivo, non è l'habitat per una comunità umana coesa e radicata, non c'è alcuna speranza di mantenerlo bello, armonioso, sicuro.

Il territorio agricolo del nostro paese è la nostra identità, è ciò che siamo e ciò che eravamo. Prendersene cura significa pensare a ciò che vogliamo per i nostri figli. Per fare questo occorre una buona legge sul consumo di suolo, che però nulla potrà se non ricominciamo noi stessi a fare ciò che un grande italiano, Luigi Veronelli, chiamava "camminare le campagne".

Oggi alle 13, alla Repubblica delle Idee di Genova, Carlo Petrini parteciperà a "Vogliamo un Paese che non divorì se stesso" con Antonio Gnoli e Tomaso Montanari

Giustizia e politica L'INCHIESTA «MAFIA CAPITALE» L'ispezione del Viminale A metà giugno la relazione della Commissione prefettizia sull'accesso agli atti del Campidoglio Le anomalie negli appalti A Roma il ricorso sistematico alle procedure di «somma urgenza» e frazionamento delle gare

Oltre 200 milioni nel mirino della holding criminale

Sulle prenotazioni sanitarie in gioco 90 milioni, altri 96 per l'appalto al Cara di Mineo, poi i rifiuti e la gestione delle spiagge di Ostia TURBATIVA D'ASTA Nel secondo filone dell'inchiesta emerge il fenomeno del cartello di imprese criminali per spuntare finanziamenti pubblici LA «CONTINUITÀ» Il sistema organizzato da Buzzi e Carminati mostra una sostanziale continuità nei rapporti con il Campidoglio con le diverse giunte Marco Ludovico

ROMA Il secondo round dell'inchiesta Mafia Capitale scolpisce con il massimo rilievo la caratteristica economica dell'impresa mafiosa romana di Buzzi & co. Le carte giudiziarie dell'indagine guidata da Giuseppe Pignatone dimostrano le prassi consolidate e aggiornate di corruzione nello scenario della criminalità organizzata. Emerge questa volta, ripetuto più volte, il reato di turbativa d'asta. Il cartello di imprese - mafiose - è la regola: condizione efficiente ed efficace per spuntare il finanziamento pubblico. Poco importa il colore politico dell'amministrazione: le intercettazioni testimoniano la necessità, per la holding criminale, «di avere un capo dipartimento che conosciamo, per noi è molto importante» dice Buzzi in un sms. Il servizio Recup (Prenotazioni prestazioni sanitarie Regione Lazio) vale 90 milioni, un'occasione troppo ghiotta: è lo stesso governatore Nicola Zingaretti a farlo saltare dopo aver incontrato il numero uno dell'anticorruzione, Raffaele Cantone, a fine dicembre. Certo è che l'associazione d'impresa mafiosa lavora anche su filoni meno esposti di quello della sanità: diversifica il rischio con un portafoglio di investimenti - criminali - sui fondi per l'immigrazione a La Cascina; l'appalto al Cara di Mineo (centro di assistenza per i richiedenti asilo) da 96 milioni, tanto che ieri Cantone ha scritto al ministro dell'Interno Angelino Alfano; i rifiuti e gli appalti milionari gestiti dall'Ama; la gestione delle spiagge di Ostia. Corruzione - e turbativa d'asta - anche sulle convenzioni per la cosiddetta emergenza abitativa, e quella legata alla dimissione del patrimonio immobiliare. Sanità, immobili, ambiente, immigrazione: c'è l'imbarazzo della scelta. Finiti, insomma, i tempi dei grandi finanziamenti pubblici, compresi quelli comunitari, dove era meno difficile occultare stecche e sovrappuntazioni, oggi la strategia dell'impresa mafiosa si fonda sulla relazione d'interessi personale, ma di sistema, più o meno sottaciuta. La catena politica-burocrazia-malavita organizzata si tiene tutta insieme, altrimenti non regge e si spezza. Fonti qualificate dell'inchiesta osservano stupite che «a volte l'impressione è che i soggetti si muovano senza rendersi conto che si tratta di reati». Incredibile, ma è la condotta abituale, quasi la regola. Ma c'è un'altra tegola che rischia di abbattersi sull'amministrazione comunale di Roma. Meno clamorosa dell'inchiesta della procura, molto più silenziosa ma non meno minacciosa: è la relazione finale della commissione di accesso agli atti del Campidoglio, presieduta dal prefetto Marilisa Magno. Un gruppo di lavoro che oltre a Marilisa Magno è composto da un viceprefetto e un dirigente dell'Economia, più un nucleo di poliziotti, carabinieri e finanziari. La commissione è stata nominata il 15 dicembre dall'allora prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, e a metà giugno consegnerà i risultati al suo successore, Franco Gabrielli. A sua volta, Gabrielli trasmetterà il documento al ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Il prefetto Magno è stata sentita in audizione alla commissione antimafia, presieduta da Rosy Bindi, il 12 maggio scorso. Ma il verbale della riunione non è pubblico perché, su richiesta della stessa Magno, l'audizione è stata tutta secretata. Per forza: la materia è la stessa sottoposta alle indagini dell'autorità giudiziaria e l'accesso agli atti comunali della commissione prefettizia - un controllo di documenti per centinaia di migliaia di pagine - potrebbe avere, in teoria, effetti terrificanti. Ma l'estrema conseguenza, lo scioglimento del comune di Roma per infiltrazione mafiosa, è escluso, senza alcun dubbio, almeno per ora: un'ipotesi devastante, insostenibile per l'immagine dell'Italia. Il lavoro di setaccio e controllo degli atti del Campidoglio, svolto dai commissari, resta comunque spaventoso: con quella che, a tutti gli effetti, è un'inchiesta amministrativa, l'accesso agli atti è in grado di confermare e illuminare, ancora di più, la ricognizione investigativa svolta dai carabinieri dell'Anticrimine del

Ros di Roma, fondamento dell'ipotesi accusatoria della procura. Ora, che dalla relazione prefettizia emergano pesanti anomalie e irregolarità amministrative gravi è un fatto quantomeno scontato. Più interessante sarà notare quali saranno i rilievi di merito. È un fatto ormai noto, per esempio, che Buzzi & soci hanno avuto un rapporto di sostanziale continuità con l'amministrazione capitolina, nel passaggio tra la giunta Alemanno e quella Marino. Meno noto, ma in realtà non così segreto, è l'uso, per esempio, di ricorrere al frazionamento degli appalti: trucco semplice per abbassare la soglia di gara e poter affidare la commessa in modo diretto. Si parla di almeno due gare del Comune nel settore ambientale da oltre un milione di euro frazionate, ciascuna, in dieci lotti: il gioco così è fatto. Un altro paravento amministrativo usato e abusato è quello del ricorso alla procedura di somma urgenza. Se ne è fatto largo uso, per esempio, per la potatura degli alberi a Ostia e anche qui gli importi superano il milione di euro. Chi è esperto di norme sugli enti locali afferma con tranquillità che «se si fosse trattato di un altro comune, sarebbe stato subito sciolto». Roma è un caso troppo speciale. Ma questo non potrà significare l'elusione delle responsabilità. Penali, amministrative e politiche.

LA PAROLA CHIAVE

Mafia Capitale 7 È stata definita così dal procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone la cupola romana riconducibile a Massimo Carminati. Un'associazione di stampo mafioso che si avvaleva «della forza di intimidazione e dell'omertà» che si muoveva in un «mondo di mezzo», espressione questa che ha dato il nome all'inchiesta sfociata a dicembre scorso nei primi arresti. Con un ruolo di cerniera tra il mondo della illegalità e quello della legalità, tra il malaffare e la politica in grado di garantire le relazioni funzionali al conseguimento degli interessi dell'organizzazione.

Gli appalti nel mirino

PRENOTAZIONI SANITARIE La prima gara nel mirino dell'impresa mafiosa romana di Buzzi & co è quella per il servizio Recup (Prenotazioni prestazioni sanitarie Regione Lazio). Per un valore di 90 milioni. Ma è lo stesso governatore Nicola Zingarettia farlo saltare dopo aver incontrato il numero uno dell'anticorruzione, Raffaele Cantone, a fine dicembre. **IL VALORE 90 milioni RICHIEDENTI ASILO** Ma non c'era solo la sanità nel mirino di Mafia capitale. Tra le altre aree di interesse spicca l'immigrazione. Solo l'appalto al Cara di Mineo (centro di assistenza per i richiedenti asilo) vale 96 milioni. Un punto su cui Cantone ha scritto ieri al ministro dell'Interno Angelino Alfano. **IL VALORE 96 milioni FRAZIONAMENTO LOTTI** Meno noto, ma in realtà non così segreto, è l'uso, per esempio, di ricorrere al frazionamento degli appalti per abbassare la soglia di gara e poter affidare la commessa in modo diretto. Si parla di almeno due gare da oltre un milione di euro frazionate, ciascuna, in dieci lotti. **L'IMPORTO TOTALE 2 milioni POTATURA ALBERI** Un altro paravento amministrativo usato dal gruppo criminale è quello del ricorso alla procedura di somma urgenza. Se ne è fatto largo uso, per esempio, per la potatura degli alberi a Ostia e anche qui gli importi superano il milione di euro. **LA STIMA 1 milione IMPIANTI IDRICI** Dalle carte dell'inchiesta su Mafia capitale spunta anche una serie di fatture per operazioni inesistenti relative alle operazioni di manutenzione delle aree verdi e degli impianti idrici della società Eur Spa. Per un valore stimato di circa 144 mila euro. **IL VALORE 144.000**

Stime CsC. «Economia meglio delle attese, avanti con le riforme»

Pil e produzione in lieve recupero

Servizio • pagina 5

Congiuntura. Il Centro studi Confindustria: incremento del Pil nel primo trimestre allo 0,3% - Produzione industriale a +0,8% nel periodo aprile-giugno

CsC: economia meglio delle attese ma avanti con le riforme

DIVARIO DI CRESCITA

Nel confronto con gli altri Paesi europei «la performance rimane inferiore rispetto a quelle tedesca, spagnola, inglese e perfino francese»

ROMA

■ L'economia italiana va meglio delle attese. È il Centro studi di Confindustria a fare questa valutazione: l'incremento del Pil nel primo trimestre del 2015 è stato dello 0,3%, più alto delle stime fatte dallo stesso CsC e questo avvio dell'anno «rende possibile raggiungere nel 2015-2016 risultati superiori rispetto alle previsioni prevalenti». A maggiore ragione è «indispensabile - sottolinea il Centro studi - cogliere l'opportunità di innalzare il potenziale di crescita del paese offerta da fattori molto favorevoli».

I progressi congiunturali dell'economia italiana, sottolinea l'edizione di Congiuntura Flash diffusa ieri, non vogliono dire che «le gravi conseguenze della crisi spariscono» né «fanno dell'Italia un'economia dinamica». Anzi, nel confronto con gli altri paesi europei «la performance rimane inferiore rispetto a quelle tedesca, spagnola, inglese e perfino francese». Bisogna quindi andare avanti con le riforme: solo proseguendo su questa strada, incalza il CsC, «si potrà chiudere il divario di crescita e soprattutto aumentare il reddito e l'occupazione degli italiani».

Il ritardo rispetto a quanto necessario «resta ampio», sottolinea il CsC, di cui è direttore Luca Paolazzi, nonostante «il grande sforzo in atto abbia già dato risultati importanti». Ci sono due aspetti che il Centro studi di Confindustria mette in evidenza: il primo è che la finestra internazionale propizia è una tantum temporanea. Infatti l'accelerazione dell'economia che si percepisce già da primavera è «nelle carte delle spinte esterne», cioè cambio, tassi, petrolio, ripresa Usa e nel resto dell'Eurozona, ed è confermata dagli indicatori disponibili. Fattori che aiutano la fiducia e dunque consolidano il miglioramento.

Ma sono appunto esterni. E inoltre gli altri paesi non stanno

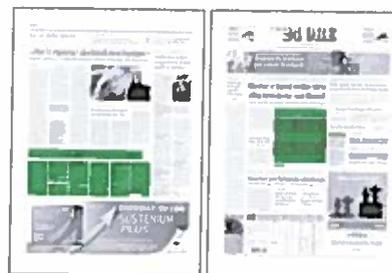
immobili, ma sono «un cantiere aperto di cambiamenti, più o meno profondi e rapidi». Quindi per recuperare terreno «serve operare a velocità superiore alla loro».

A questo scenario si aggiunge il rischio della Grecia, quello più immediato. L'esito del braccio di ferro è sempre più incerto e un incidente di percorso sempre più probabile. Per ora, sostiene il CsC, i mercati finanziari sono stati colpiti solo in piccola misura dal contagio, grazie anche ad un cordone sanitario eretto dalla Bce. Un default ellenico danneggerebbe le banche anche altrove, penalizzando un'altra volta la capacità di dare credito. La fiducia delle famiglie e delle imprese ne risentirebbe. E per il CsC «non sembra saggio provare a vedere l'effetto che fa».

Approfondendo i dati congiunturali, per quanto riguarda la produzione industriale, la stima indica un aumento in aprile di +0,3 e in maggio di +0,1%, che portano a +0,8% la variazione acquisita nel secondo trimestre. Dallo scorso settembre, quando aveva raggiunto i livelli più bassi dall'aprile 2009, a marzo 2015 la produzione industriale è salita dell'1,4 per cento. Nel manifatturiero +1,9 e tirare non è stato solo l'export: il fatturato estero è cresciuto del 3,3 e quello interno del 3,2. Ci sono prospettive positive per i consumi in Italia: la fiducia dei consumatori è salita a 106,9 in aprile-maggio da 98,3 nel quarto trimestre 2014. Stabile l'occupazione nel primo trimestre, ma si tratta di uno stop temporaneo: ci sono segnali di ripresa della domanda di lavoro che arrivano da indagini presso le imprese e dalla riduzione delle ore di Cig autorizzate.

N.P.

01 PRODUZIONE INDUSTRIALE



IN CIFRE

+1,9%

Produzione nel manifatturiero

Il manifatturiero è stato il settore che da settembre scorso a marzo 2015 ha fatto registrare il maggiore incremento nella produzione industriale (aumentata dell'1,4%)

+3,3%

Il fatturato estero

Il traino non arriva solo dall'export: a fronte di un fatturato estero del 3,3% quello interno è cresciuto del 3,2%

PRODUZIONE INDUSTRIALE

+0,8%

Gli incrementi della produzione industriale in aprile (+0,3%) e in maggio (+0,1%) portano a +0,8% la variazione acquisita nel 2° trimestre

CRESCITA ACQUISITA

+0,2%

Dopo la stagnazione nel 4° trimestre 2014, il Pil è aumentato dello 0,3% nel 1° trimestre 2015, portando a +0,2% l'acquisito per il 2015

INVESTIMENTI

+2,5%

Segnali positivi per gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto: +0,9% nel 4° trimestre 2014 e +2,5% nel 1° trimestre 2015

CREDITO ALLE IMPRESE

11,8%

La quota di imprese manifatturiere che non ottiene il credito richiesto è all'11,8% a maggio, dal 14,0% nel febbraio 2014

LE IDEE

Perché ci serve una doppia Europa

SIGMAR GABRIEL
EMMANUEL MACRON

DA UNA frontiera all'altra dell'Unione Europea, dalla Grecia al Regno Unito, l'ideale europeo è messo in discussione. Nulla di strano se si considera che la terribile crisi degli ultimi anni ha messo a nudo due grossi punti deboli dell'architettura europea.

Il primo è l'interruzione del processo di convergenza economica tra i Paesi dell'Unione, e in particolare quelli della zona euro. Non stiamo parlando di una difficoltà teorica: la disoccupazione è una realtà quotidiana per milioni di europei, in particolare i nostri giovani, che rischiano di diventare una generazione sacrificata. Il secondo punto debole sono le tensioni politiche: in seno agli Stati membri, dove sono in ascesa forze antieuropeiste, e fra gli Stati membri. La situazione greca e quella britannica, per quanto diverse, sono la dimostrazione che l'interesse generale dell'Europa e gli interessi nazionali sembrano divergere sempre più.

In questo contesto, dieci anni dopo il no dei francesi al referendum sulla Costituzione europea, è tempo di riaprire il dibattito economico e politico. È tempo di rafforzare la zona euro nel quadro di una riforma più generale dell'Unione, un'Unione dentro la quale ogni Stato membro deve trovare posto. Noi auspichiamo vivamente che nei prossimi giorni si riesca ad apportare una soluzione alle difficoltà più pressanti della Grecia. Ma dobbiamo anche pensare fin d'ora al futuro dell'Europa.

L'euro è stato creato sulla base di un accordo politico franco-tedesco, ma anche sulla base di un'ambiguità costruttiva tipicamente europea. Francia e Germania hanno quindi una responsabilità particolare per correggere i difetti della moneta unica. Alla fine degli Anni '80 avevamo un progetto politico comune che poggiava su obiettivi economici differenti: la Germania voleva garantire la sua riunificazione e sostituire il moribondo sistema monetario europeo con un meccanismo stabile, costruito sul modello della Bundesbank; la Francia voleva ancorare la Germania all'Europa e dare al nostro continente più strumenti per imbrigliare la globalizzazione. Questi obiettivi sono confluiti in direzione di un approfondimento dell'integrazione europea, ma hanno fi-

nito per mascherare i difetti di costruzione dell'unione monetaria. Ora è necessario correggere questi difetti, se vogliamo che l'euro mantenga la sua promessa di prosperità economica, e più in generale eviti una deriva dell'Europa verso uno scontento ancora maggiore e divisioni ancora più profonde.

Per riuscirci, è indispensabile accelerare la costruzione di un'unione economica e sociale, accordandoci su un processo di convergenza per tappe successive. Per questo processo è necessario portare avanti le riforme strutturali (mercato del lavoro, attrattività per le imprese...) e le riforme istituzionali (in particolare per quanto riguarda il governo dell'economia), ma anche avvicinare i nostri sistemi fiscali e sociali (per esempio con salari minimi più coordinati o con un'armonizzazione dell'imposta sulle società). Questo progetto renderebbe più forti le nostre economie, consentirebbe di mettere i Paesi della zona euro su un piano di parità e di arrestare la corsa al ribasso che oggi imperversa attraverso concorrenza fiscale, dumping sociale e svalutazioni interne non collaborative. Avvicinerebbe le nostre economie, migliorerebbe le nostre potenzialità di crescita e permetterebbe di stabilire quali politiche dobbiamo centralizzare, armonizzare o semplicemente coordinare all'interno della zona euro.

Questo processo di convergenza fra gli Stati membri getterebbe le basi di un bilancio comune per tutta la zona euro, condizione indispensabile per l'efficacia dell'unione monetaria. Oggi la zona euro poggia innanzitutto su regole che mirano a garantire la disciplina di bilancio. Queste regole sono importanti, ma nulla garantisce che la somma delle politiche di bilancio nazionali condurrà a una situazione ottimale per la zona euro nel suo complesso, sia nei momenti di crisi sia nei periodi di crescita. È importante quindi dare alla zona euro una competenza di bilancio al di sopra dei bilanci nazionali, che ci consenta di mettere in campo stabilizzatori automatici e adattare la nostra politica di bilancio al ciclo economico. In un primo tempo, la competenza di bilancio della zona euro potrebbe essere sviluppata nel quadro del piano Juncker, per finanziare progetti di investimento (infrastrutture, reti intelligenti, investimen-

ti dirischio...). In un secondo momento, potremmo creare per la zona euro un bilancio a tutti gli effetti, che avrebbe due elementi: uno di "produzione", per sostenere gli investimenti, e uno di "stabilizzazione", con stabilizzatori automatici a livello europeo. Questo bilancio disporrebbe di risorse proprie (per esempio una tassa unica sulle transazioni finanziarie o una frazione di un'imposta armonizzata sulle società) e della capacità di emettere obbligazioni.

Questo bilancio comune della zona euro non potrebbe e non dovrebbe dispensare gli Stati membri dall'obbligo di rispettare la disciplina di bilancio. Per rafforzare l'equilibrio bisognerebbe introdurre un quadro giuridico comune per la ristrutturazione ordinata dei debiti pubblici nazionali, se dovesse rendersi necessario, come ultima istanza, ricorrere a una misura del genere. Tutto ciò consentirebbe di responsabilizzare i Paesi che beneficiano dell'aiuto degli altri Stati membri, evitando al tempo stesso misure di austerità inappropriate quando il peso del debito non è più sostenibile. Contemporaneamente, il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) verrebbe integrato al diritto comunitario, trasformandosi in un vero e proprio Fondo monetario europeo.

La zona euro in questo modo poggierebbe su istituzioni più forti, in grado di adattarsi alle situazioni nazionali e alle circostanze economiche. Per garantire il buon funzionamento di queste istituzioni, l'Europa deve apportare soluzioni al deficit di democrazia e alla difficoltà di operare decisioni. Concretamente, le nuove responsabilità affidate alla zona euro dovrebbero essere accompagnate da un maggior controllo democratico, arrivando per esempio a formare una "zona euro" in seno al Parlamento europeo. Un "commissario all'euro", con competenza non solo su questioni di bilancio, ma anche su



crescita, investimenti e occupazione, potrebbe incarnare questa zona euro rafforzata.

Il rafforzamento della moneta unica non riguarda soltanto la zona euro. È qualcosa che è impossibile fare senza ripensare più in generale l'Unione Europea, soprattutto perché dobbiamo essere capaci di rispondere a una domanda fondamentale: «Qual è il posto degli Stati membri che non fanno parte della zona euro?». Una zona euro rafforzata dovrebbe essere il cuore di un'Unione più stretta. Abbiamo bisogno di un'Unione più chiara e più efficace, con più sussidiarietà e una governance semplificata. Lo strumento fondamentale dell'integrazione europea è il mercato unico: bisogna quindi fare un ulteriore passo verso un mercato interno meglio inteso su certi settori chiave, come l'energia o il digitale.

Per un miglior funzionamento dell'Europa è necessario anche incrementare il sentimento di appartenenza comune. Sono i legami più stretti fra i cittadini che conferiscono legittimità alle istituzioni: serve quindi rafforzare la nostra *affectio societatis*. È per questo motivo, per esempio, che siamo favorevoli a una generalizzazione del programma Erasmus, consentendo a qualunque cittadino europeo, al compimento dei diciotto anni, di trascorrere almeno sei mesi in un altro Paese europeo per studiare o fare un apprendistato.

La costruzione di questa nuova architettura dell'Europa è fondamentale, non soltanto per produrre fin da subito politiche efficaci, ma anche per garantire la stabilità politica dell'euro e dell'Unione Europea nel lungo termine. Dobbiamo riconciliare l'interesse generale europeo e gli interessi nazionali. Il nostro obiettivo comune dev'essere rendere impensabile, per ogni Stato membro che voglia legittimamente difendere i propri interessi, concepire il proprio futuro al di fuori dell'Unione (o all'interno di un'Unione dalle maglie più larghe). Per raggiungere questo obiettivo abbiamo bisogno di un'Unione solidale e differenziata. La Francia e la Germania hanno la responsabilità di aprire la strada, perché l'Europa non può aspettare più a lungo.

*Sigmar Gabriel è
vicecancelliere e ministro
dell'Economia tedesco.
Emmanuel Macron è ministro
dell'Economia francese*
© LENA, Leading European
Newspaper Alliance
(Traduzione di Fabio
Galimberti)

Dir. Resp.: Roberto Napolitano

L'ANALISI

Claudio
Tucci

Fiducia e fragilità nella riduzione degli inattivi

È positiva la ripartenza degli scoraggiati. Prima erano solo inattivi. Poi negli ultimi tempi donne, giovani, e anche stranieri, si sono rimessi in cerca di una occupazione per rimpinguare il bilancio familiare eroso, in questi anni, dalla crisi. Oggi, qualcuno un posto di lavoro l'ha effettivamente trovato, sfruttando anche i primi effetti del Jobs act che ha reso più flessibile e conveniente per le imprese assumere personale.

L'incremento di 199mila occupati nel mese di aprile va letto infatti con altri due dati. Primo, il numero di inattivi, che, sul mese, è diminuito di 104mila unità (-328mila sull'anno). Secondo, che i disoccupati sono scesi di 40mila persone (ma sul tendenziale la contrazione è stata di appena 17mila unità). Ci sono 84mila dorme in più al lavoro, e per i giovani la situazione migliora un pochino (ma il tasso di disoccupazione degli under 25 al 40,9% resta un dato drammatico). Certo, c'è un nuovo incremento degli occupati over 50, bloccati dietro la scrivania dalla riforma Monti-Formero del 2012. Ci sono interi settori produttivi ancora in difficoltà (a partire dall'industria). Alcune dinamiche, però, stanno

iniziando ad emergere, spinte dall'inizio di una primavera di ripresa economica.

Dopo lo stallo dei mesi scorsi, l'Istat ha finalmente certificato la creazione di veri nuovi posti di lavoro. C'è un segnale di fiducia, ma al tempo stesso di fragilità in questi numeri. Scendendo un po' nel dettaglio emerge infatti che a conquistare un contratto, per ora, è in prevalenza quel segmento "periferico" del mercato, vale a dire manodopera che entra ed esce dall'occupazione con estrema facilità. Serve quindi prudenza. Lo zoccolo duro della disoccupazione, persone cioè che stanno perdendo, o hanno perso un impiego, fa fatica a ridursi. Ci vorrà tempo, una crescita robusta dell'economia, e il mantenimento di politiche di progressiva riduzione dei costi per le imprese. Il governo non deve poi dimenticare i disoccupati di lunga durata. Il fenomeno resta consistente, e interessa anche fasce d'età elevate: nei primi tre mesi dell'anno i senza lavoro in cerca di un impiego da un anno o più hanno toccato quota 57,1 per cento. Per loro bisogna ipotizzare misure incentivanti, che aiutino anche a formarli o a riqualificarli, quando occorre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3 L'analisi

Tre fasce di reddito e meno sommerso Il piano leghista della «flat tax»

di **Dario Di Vico**

Il piatto forte dell'intervento di Matteo Salvini (in giacca e cravatta?) al meeting dei Giovani Imprenditori di Santa Margherita Ligure sarà rappresentato domani dalla proposta di introdurre la flat tax cercando di adattare all'Italia l'idea dell'economista americano Alvin Rabushka. Lo schema che gli è stato preparato dal più attivo dei suoi consiglieri, l'ex giornalista Armando Siri, si basa su un'aliquota unica del 15%. Per aggirare il dettato costituzionale che prevede la progressività delle imposte Salvini dovrebbe suddividere la platea dei contribuenti in tre fasce. La prima arriva fino a 35 mila euro e verrebbe tassata al 15%, godendo però di una riduzione di 3 mila euro di imponibile per il titolare più la stessa cifra per ogni componente della famiglia a carico. La seconda fascia va da 35 a 50 mila euro e la riduzione di imponibile (sempre di 3 mila euro) in questo caso scatta solo per i membri a carico della famiglia (e non per il titolare). Infine sopra i 50 mila euro la flat tax resterebbe sempre a quota 15% senza prevedere alcuna

riduzione di imponibile. I conti che ha fatto Siri gli fanno dire che il gettito Irpef sarebbe di circa 120 miliardi di euro (contro i 160 che arrivano all'erario dal sistema vigente) e di conseguenza il costo per lo Stato dell'introduzione della tassa piatta può essere stimato in 40 miliardi l'anno. Come coprire questa cifra? Secondo lo schema Siri-Salvini l'abbassamento dell'aliquota dovrebbe favorire una emersione di gettito che oggi prende la strada dell'evasione, dell'evasione fiscale e del «nero». L'ammontare di questa zona grigia secondo i leghisti è di circa 415 miliardi di euro e si pensa di poterne far emergere strutturalmente all'incirca il 40%. Risultato, secondo le previsioni di Siri, lo Stato dovrebbe recuperare ogni anno una cifra vicina ai 25 miliardi. Non è finita. Salvini valuta anche la possibilità di lanciare una sanatoria per i crediti inesigibili, ovvero pendenze di contribuenti in regola con la dichiarazione dei redditi ma che non riescono a pagare tutte le tasse. Dalla sanatoria che ovviamente sarebbe una tantum si prevede di incassare circa 60 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Senza manifattura non c'è ripresa»

Squinzi: dati Istat e Ocse positivi ma da verificare nel lungo periodo - Pressing per le riforme

Infrastrutture e investimenti

«L'Italia è in ritardo. Per fortuna negli ultimi due-tre mesi non si sono visti ulteriori cali»

Relazioni industriali e contrattazione

«Vogliamo salari più elevati, competitivi a livello Ue
L'accordo sulla rappresentanza fatica a procedere»

NORME ANTI IMPRESA

«La legge sui reati ambientali è anti impresa perché non distingue chi sbaglia per errore e chi per volontà. E questo vale anche per il falso in bilancio»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ I segnali positivi sull'andamento dell'economia ci sono. «Ma devono essere verificati nel lungo periodo perché l'impressione è che siano ancora molto legati alle esportazioni, in questo momento beneficate di fattori esteri come l'indebolimento dell'euro o il Qe deciso dalla Bce». Giorgio Squinzi commenta i dati Ocse sulla crescita dell'Italia e quelli Istat sull'occupazione, riservandosi di «rivedere questi segnali nel giro di qualche mese». C'è un aspetto che il presidente di Confindustria sottolinea: l'andamento del mercato interno. «Non è ripartito». Senza non potrà esserci una ripresa solida. Motivo in più per continuare il pressing sul governo a fare le riforme e a mettere al centro il manifatturiero.

«Senza impresa non c'è ripresa. Se le nostre imprese non ripartono la ripresa non la vediamo. Non saranno il pubblico o i servizi a far ripartire il paese», ha detto il presidente di Confindustria all'assemblea degli industriali di Varese, intervistato dall'economista Marco Fortis. «Lo possiamo fare noi con le nostre imprese manifatturiere, siamo solo noi a poter fare la differenza». Di qui l'auspicio di Squinzi che «questo governo l'abbia capito» e che «si muova in direzione di facilitare il nostro ruolo e rimetta l'impresa al centro degli interessi del paese».

Bisogna ritrovare «un orgoglio dell'Italia manifatturiera». Anche se, ha aggiunto, sarà difficile tornare al quarto posto a livello mondiale. «Come imprenditori ci dobbiamo credere, avere fiducia. Le aziende che hanno investito in questi anni riescono ad essere efficaci, efficienti e competitive in tutto il mondo». Squinzi ha riconosciuto che c'è stato un impatto del Jobs act e di alcuni provvedimenti del governo. Ma occorre continuare con le riforme strutturali: «Dobbiamo tenere alta la pressione sul governo perché vengano realizzate, quelle politiche e istituzionali, ma anche della Pa». Se alcune, come la riforma del lavoro, vanno nella direzione giusta, su altre il presidente di Confindustria è critico, in particolare sulla legge sui reati ambientali e sul falso in bilancio. «La legge sui reati ambientali passata in prima battuta è veramente anti impresa perché non distingue chi sbaglia per errore e chi per volontà deliberata. E questo è vero anche per la legge sul falso in bilancio».

C'è anche un altro tema su cui Squinzi insiste: il rilancio degli investimenti e delle infrastrutture. «L'Italia che una volta era all'avanguardia ora è in ritardo». Far ripartire le infrastrutture avrebbe un impatto positivo anche sul settore dell'edilizia, che ha sofferto molto durante la crisi: «Per fortuna negli ultimi due-tre mesi non vediamo ulteriori cali dopo le flessioni spaventose degli ultimi anni. Basti dire che il mercato del cemento è sceso da 47 milioni di metri cubi del 2007 a 18 nel 2014». L'impres-

sione, ha aggiunto, è che il mercato abbia finito di scendere ma non sia ancora ripartito, circostanza che vale non solo per l'edilizia.

All'assemblea annuale della scorsa settimana, Squinzi aveva rilanciato il tema delle relazioni industriali e della contrattazione, sostenendo un legame più forte tra salari e produttività. «Non è vero che l'obiettivo di Confindustria è ridurli: vogliamo invece salari più elevati, che siano competitivi a livello europeo, che diano soddisfazione ai lavoratori», ha sottolineato, rispondendo alla leader della Cgil, Susanna Camusso. «Sono rimasto stupito di leggere che la signora Camusso ha detto che il nostro obiettivo è ridurre i salari. Non l'ho detto, non l'ho lasciato intuire e non corrisponde alla realtà». Piuttosto bisogna portare a termine l'applicazione dell'accordo sulla rappresentanza. «È un accordo che tutti hanno accettato ma per cui si sta facendo molta fatica a scrivere i regolamenti attuativi. Non si può andare avanti con il vecchio copione, bisogna agire mantenendo la stessa velocità dei paesi europei che sono più competitivi ed hanno un clima di relazioni industriali adeguato alla rapidità di movimento di questi anni». In casa propria, Confindustria, con la presidenza Squinzi, ha rivisto la propria organizzazione con la riforma Pesenti: «È riuscita a semplificare il meccanismo di rappresentanza, ha dato il buon esempio, ha dimostrato di andare nella direzione giusta ad un governo che dice di non credere nei sistemi intermedi di rappresentanza come i sindacati e le associazioni imprenditoriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NODI DELLA RIPRESA

Far ripartire il mercato interno

■ Verificare nel lungo periodo i segnali positivi per l'economia che arrivano da Ocse e Istat ma il nodo resta il mercato interno che non è ripartito. A sottolinearlo è stato ieri Giorgio Napolitano. «Se le nostre imprese non ripartono la ripresa non la vediamo», sono state le parole del presidente di Confindustria che ha aggiunto come non saranno il pubblico o i servizi a far ripartire il paese. «Siamo noi con le nostre imprese manifatturiere a poter fare la differenza». L'auspicio è che «questo il governo l'abbia capito» e che si muova in direzione e rimetta l'impresa al centro dell'interesse del paese.

Avanti con le riforme

■ Il Jobs act ha avuto un impatto positivo, ma bisogna continuare con le riforme strutturali. «Dobbiamo tenere alta la pressione sul governo», ha detto Napolitano, perché vengano realizzate quelle politiche e istituzionali ma anche della Pa».

Il rilancio degli investimenti

■ Napolitano è tornato anche tema del rilancio di investimenti e infrastrutture: «L'Italia che una volta era all'avanguardia ora è in ritardo». Far ripartire le infrastrutture avrebbe un impatto positivo anche sul settore dell'edilizia, che ha sofferto molto la crisi.

Censis. Italiani non credono alla ripresa

Il centro studi: la crescita rischia di essere frenata da un eccesso di insicurezza e prudenza. Il boom del risparmio

Roma. A dispetto di un crollo del Pil di 9 punti tra il 2007 e il 2014 e di un boom dei disoccupati, l'economia e la società italiane sono riuscite faticosamente a reggere l'impatto della crisi. Ciò è stato possibile attraverso un efficace sistema di ammortizzatori di natura pubblica ma anche familiare e di comunità, grazie alle riserve di ricchezza accumulate e al riposizionarsi dei consumi verso una maggior sobrietà. Insomma, ci siamo indeboliti, ma senza precipitare. Allo stesso modo, però, l'Italia rischia ora di non intercettare pienamente le *chances* offerte dalla ripresa internazionale, di ripartire senza decollare. È l'analisi offerta ieri dal Censis nella descrizione di «un'economia in galleggiamento», di un'«Italia a-ciclica», dove gli effetti positivi o negativi delle diverse stagioni sono ammortizzati verso il basso ma anche verso l'alto. L'immagine usata dal centro studi presieduto da Giuseppe De Rita è quello del modello "omestatico", quello che tende a preservare la stabilità interna anche in presenza di mutazioni esterne. Da quali dati il Censis fa derivare questa convinzione? Dalla «persistente sete di risparmio» che ha portato gli italiani ad accumulare 211 miliardi in più in 8 anni (36 miliardi solo nel 2014) tra depositi bancari e contanti, un "tesoretto" che serve però più per rafforzare le difese che per nuove avventure. Dal ritorno verso l'investimento nella casa, dalla riconferma del modello della piccola impresa e del rifugio nel sommerso, tornato a crescere. È l'insicurezza il *sentiment* dominante (coinvolge il 95% delle famiglie), la sfiducia l'atteggiamento più diffuso. Oggi solo 5 milioni di italiani credono che la ripresa sia in atto, per 9 milioni è vicina, ma per ben 36 milioni è lontana o irraggiungibile. In sostanza «non c'è spinta, manca una vera tensione psicologica e materiale» verso la crescita economica e la moderata ripresa in atto è «senza intenzionalità». (N.P.)



L'industria al Sud torna ad assumere e trovano impiego gli over cinquanta

Nel primo trimestre bene anche i più giovani. Meno disoccupati in Liguria e Veneto



Premessa d'obbligo: non sarebbe la prima volta che i dati ci offrono prima una speranza e poi una delusione. È accaduto a dicembre, e da allora il governo si è fatto - non a caso - più prudente. Il mondo è sempre più piccolo, basta un battito d'ali in un angolo del mondo e un settore dell'economia può subire d'improvviso uno stop. Eppure i numeri di ieri dell'Istat dicono alcune cose importanti. Ce le dicono anzitutto quelli di aprile: rispetto allo stesso mese di un anno fa gli occupati sono aumentati dell'1,2 per cento. Si tratta del miglior risultato da sette anni a questa parte. In un mese hanno trovato lavoro 159mila persone. Non sappiamo ancora quanti di questi siano posti stabili e quanti stagionali, ma «è uno degli aumenti mensili più forti della storia delle indagini Istat», spiega Paolo Mameli di Intesa Sanpaolo. Anche se resta con Grecia e Spagna fra i peggiori d'Europa, scende il numero dei giovani senza lavoro, dal 42,5 al 40,9 per cento. All'ufficio studi della banca milanese non hanno difficoltà a mostrarsi sorpresi: avevano ipotizzato un tasso di disoccu-

pazione al 12,8 per cento, ad aprile si è fermato al 12,4.

Non è solo una questione di congiuntura. Non c'è solo un miglioramento del quadro economico. Questa volta si iniziano a vedere gli effetti delle decisioni del governo, la somma di tre misure: la riduzione dell'Irap sugli occupati stabili, la decontribuzione, il nuovo articolo 18. Lo dice Intesa, lo conferma Sergio De Nardis di Nomisma: «I numeri sono innegabilmente buoni. Resta un punto interrogativo: se l'aumento dell'occupazione andrà di pari passo con l'aumento del prodotto interno lordo». Se l'aumento dell'occupazione fosse più rapido del Pil, sarebbe «drogato» dagli sgravi e dunque non accompagnato da un aumento della produttività. In una battuta, non è detto che i meriti del governo siano in quanto tali un bene per l'economia.

Gli over 50

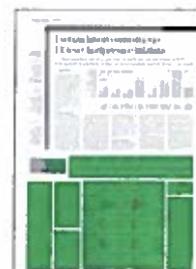
Per capire qualcosa di più occorre guardare i dati relativi a tutto il primo trimestre, che pure non incorporano l'entrata a regime del nuovo articolo 18. Qui ad esempio si nota un'altra tendenza, secondo alcuni negativa: fra gennaio e marzo è cresciuto del 5,3 per cento il numero dei lavoratori over 50, a scapito degli under 34 anni (-1,7). È scesa invece la disoccupazione fra i 15 e i 24 anni, complessivamente dell'1,3 per cento, addirittura del 4 per cento al Sud:

significa che le imprese cercano lavoratori molto giovani o molto qualificati. L'aumento dell'occupazione nel trimestre (+0,6 per cento sul 2014) è stata trainata da agricoltura (+6,2 per cento), e servizi (+1 per cento), mentre scende di circa un punto nell'industria.

Il Sud e i settori

La scomposizione territoriale è ancor più sorprendente, perché il Sud, che pure non dà grandi segnali di risveglio del Pil, è l'area in cui aumenta di più il numero degli occupati (+0,8 per cento). Non solo nell'industria (+2,8) trainata dalla Fiat di Melfi, ma nelle costruzioni (+3,8) e in agricoltura (+4,4). Invariati invece gli occupati nei servizi e dunque nel turismo, il settore con più dipendenti. La Calabria è la maglia nera con il 25,1 per cento di disoccupati (lo stesso di un anno fa), la Campania scende dal 23,5 al 21,3, la Basilicata dal 16,8 al 14,9. In tre mesi la Liguria ha ridotto i disoccupati dall'11,9 al 10,1 per cento, il Veneto dall'8,5 al 7,4. Insomma, benché a macchia d'olio, le cose vanno meglio. Resta da capire se la ripresa si consoliderà, e se il governo sarà in grado di sostenere i costi degli aumenti occupazionali. La legge di Stabilità è vicina, e per allora occorrerà trovare i fondi per gli sgravi del 2016. Per paradosso, meno sarà merito del governo, più sarà la conferma che la ripresa è davvero fra noi.

Twitter @alexbarbera



Gli occupati per settore

centrometri - LA STAMPA

1° TRIMESTRE 2015 - VARIAZIONE % SUL 1° TRIMESTRE 2014

	Dipendenti	Autonomi	TOTALE
AGRICOLTURA			
TOTALE	+4,9	+7,4	+6,2
Nord	-20,3	+14,3	+16,1
Centro	-16,3	-6,3	-11,5
Mezzogiorno	+5,1	+3,4	+4,4
INDUSTRIA			
TOTALE	-0,8	-1,6	-1,0
Nord	-1,6	-2,0	-1,7
Centro	-3,3	-0,8	-2,7
Mezzogiorno	+4,1	-1,6	+2,8
COSTRUZIONI			
TOTALE	-3,1	+1,5	-1,2
Nord	-6,2	+0,9	-3,0
Centro	-7,4	+2,8	-2,9
Mezzogiorno	+5,0	+1,6	+3,8
SERVIZI			
TOTALE	+1,1	+0,4	+1,0
Nord	+1,6	0,0	+1,2
Centro	+2,2	+0,2	+1,7
Mezzogiorno	-0,5	+1,3	0,0

fonte ISTAT

5,3%

Over 50
 La crescita percentuale del numero dei lavoratori con più di 50 anni

+0,8%

al Sud
 Nel Mezzogiorno è aumentata la percentuale di occupati

25,1%

in Calabria
 È la Regione che detiene la maglia nera come numero di disoccupati

I DATI SUL LAVORO. IN AFFANNO DONNE E SUD

La strada lunga della ripresa fra contratti a termine, stagionali e Cig da riassorbire

di Claudio Tucci > pagina 5

I dati. Ancora in affanno donne e Mezzogiorno - Servizi e agricoltura i settori in cui si assume di più

La lunga strada della ripresa fra stagionali, contratti a termine e Cig da riassorbire

GLI ECONOMISTI

Dell'Aringa: «Lo sgravio sul lavoro stabile va esteso anche al 2016». Leonardini: «La decontribuzione va ricalibrata e concentrata su chi è più in difficoltà»

Claudio Tucci
ROMA

■ Ci sono trasformazioni di rapporti precarie e autonomi in contratti stabili (ad aprile le comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro hanno evidenziato una conversione a tempo indeterminato di 35.883 rapporti a termine - erano 19.144 nello stesso periodo 2014). C'è un utilizzo che si mantiene sostenuto dei contratti a tempo determinato (il saldo tra attivazioni e cessazioni ad aprile è stato positivo di 147.125 unità), trainato soprattutto dal settore terziario (si inizia a programmare, e quindi ad assumere personale, in vista dell'imminente stagione estiva).

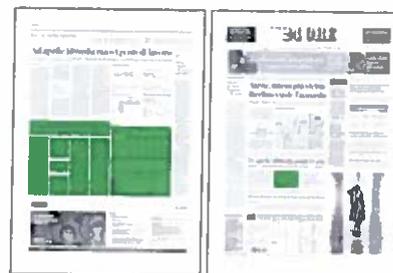
Il settore manifatturiero, che è stato il più colpito in questi anni di forte crisi dalla contrazione della produzione, sta reagendo. Da gennaio ad aprile, ci dice l'Inps, le ore di cassa integrazione autorizzate sono diminuite del 34,3% nel confronto tendenziale, e sono scese a doppia cifra sia la Cigo (per crisi temporanee) sia la Cig straordinaria (per difficoltà più strutturali). Un segnale di come gli imprenditori industriali stiano fronteggiando questi permessimi spiragli di ripresa facendo lavorare di più i propri dipendenti (fino ad ora ci si è difesi ricorrendo a riduzioni di orario attraverso un ampio utilizzo degli ammortizzatori sociali). E non è un caso che ieri anche l'Istat ha evidenziato come nei primi tre mesi dell'anno si sia registrato un incremento non solo del numero di occupati (+133mila), ma pure dei lavoratori a tempo pieno: sono cresciuti, nel

tendenziale, di ben 104mila unità. Certo, sta proseguendo anche l'aumento del part-time (+28mila unità), quasi tutto involontario. E le donne, e il Mezzogiorno è ancora in affanno, nonostante nel primo trimestre 2015 il Sud abbia fatto segnare una crescita, seppur modesta, degli occupati nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni.

Analizzando gli ultimi dati sul lavoro, di fonti e angolature diverse, si può fare qualche riflessione in più sulle dinamiche del nostro mercato del lavoro (che è piuttosto variegato). La chiave di lettura è la cautela: il mese di aprile è legato alla stagionalità, e non deve sorprendere, quindi, l'elevato ricorso ai contratti a termine. Anche nel 2014, sempre ad aprile, il saldo tra attivazioni e cessazioni di rapporti temporanei è stato positivo di ben 175.432 contratti. Nel 2015 sono aumentate le cessazioni di contratti a termine, e questo si spiega, in parte, anche con il forte incremento del lavoro a tempo indeterminato, dovuto all'appel dello sgravio contributivo e delle tutele crescenti che hanno spinto alla stabilizzazione di questi rapporti. Ma nei primi tre mesi dell'anno i contratti a termine sono continuati a crescere, anche nell'industria in senso stretto, e ciò è positivo perché dimostra come la "liberalizzazione" di questo istituto operata dal decreto Poletti del marzo 2014 (accusata estesa a tutti i 36 mesi) stia funzionando (viene incontro alle esigenze di flessibilità richieste dalle aziende, superando le rigidità introdotte nel 2012 dalla legge Fornero). È chiaro che l'impennata dell'occupazione ad aprile è un fatto positivo. Ma è solo un primo segnale che per consolidarsi ha bisogno di una ripresa della domanda interna. Emblematica è l'analisi territoriale e per settori economici. I nuovi posti di lavoro si stanno creando soprattutto da Bologna in su (+7mila unità

nel primo trimestre dell'anno sul medesimo periodo del 2014); e nonostante la riduzione del tasso di disoccupazione, permangono ampi divari tra Nord (9%) e Sud (20,5% di senza lavoro). Servizi e agricoltura, poi, stanno assumendo. L'industria e le costruzioni, ancora no. Nel manifatturiero l'occupazione si è ridotta su base annua dello 0,9% (-42mila unità). Ancora in affanno è l'edilizia: il settore, per il 19° trimestre, anche se con minor intensità, lascia sul terreno 17mila posti (-1,2%). Questa fotografia, in chiaro-scuro, conferma la necessità di proseguire nella semplificazione delle regole sul lavoro. Ma anche sulla strada della riduzione dei costi per le aziende in attesa del consolidamento della crescita. Questo perché il restyling dell'articolo 18 funziona solo se c'è la spinta della decontribuzione. Ecco quindi la necessità che lo sgravio previsto sul lavoro stabile «sia esteso anche al 2016», sottolinea l'economista del Lavoro, Carlo Dell'Aringa (Pd). Come fare? «Partendo proprio dai dati sul lavoro - aggiunge Marco Leonardini, economista alla Statale di Milano - Queste prime indicazioni ci dicono che Sud e donne sono in sofferenza. Bene, la decontribuzione potrebbe essere ricalibrata e concentrata su chi è più in difficoltà. Sarebbe un errore non proseguire nella strada degli incentivi nei prossimi anni, per aiutare così tutti i settori produttivi che a fatica escano dalla crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le nuove dinamiche dell'occupazione

LA TENUTA DEI CONTRATTI A TERMINE

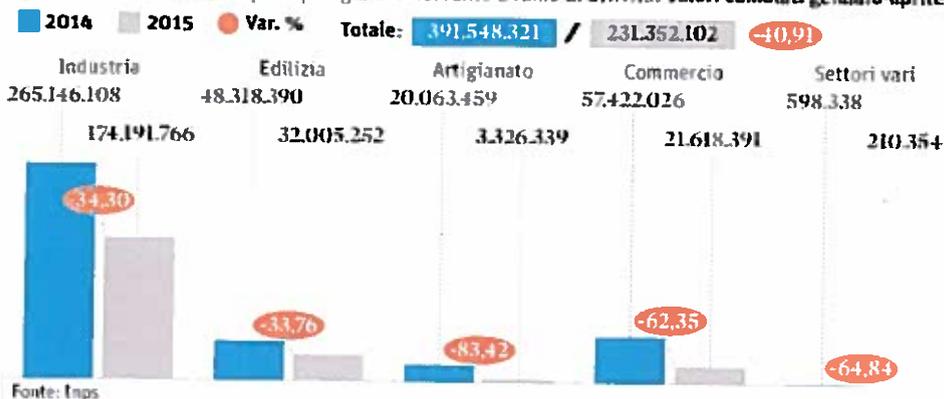
Dati relativi ai mesi di aprile 2015 e 2014

	Attivazioni 2015	Cessazioni 2015	Saldo 2015	Attivazioni 2014	Cessazioni 2014	Saldo 2014
Tempo indeterminato	171.515	122.979	48.536	112.839	118.856	-6.017
Tempo determinato	475.273	328.148	147.125	476.053	300.621	175.432
Apprendistato	18.443	13.636	4.807	24.335	13.142	11.193
Collaborazioni	38.632	36.619	2.013	47.946	39.035	8.911
Altro	53.063	45.000	8.063	56.782	42.992	13.790
Totale	756.926	546.382	210.544	717.955	514.646	203.309

Fonte: ministero del Lavoro

CIG IN NETTO CALO

Numero di ore autorizzate per tipologia di intervento e ramo di attività. Valori cumulati gennaio-aprile



OCCUPAZIONE IN ITALIA DUE BUONE NOTIZIE E UN'OMBRA

Italia e occupazione

DUE BUONE NOTIZIE E UN'OMBRA

di Maurizio Ferrara

Dall'Istat arriva finalmente una buona notizia sul fronte che più preoccupa gli italiani: il lavoro. In aprile c'è stato un incremento di quasi centosessantamila occupati, principalmente nei servizi.

Dall'analisi dei dati emergono alcune tendenze interessanti, che sembrano smentire previsioni e credenze diffuse fra esperti e opinione pubblica.

Quando arriverà la ripresa — abbiamo spesso sentito dire — i suoi frutti in termini di occupazione si vedranno solo molti mesi dopo. Sembra che stia avvenendo il contrario: il Pil sta crescendo (+0,3% nel primo trimestre di quest'anno) e aumentano anche i posti di lavoro. È presto per cantar vittoria, ma se continuasse così eviteremmo l'incubo della *jobless growth*, ossia quella crescita senza occupazione che è stata la malattia europea (e italiana in particolare) negli Anni 90.

Un fenomeno simile si sta verificando nel rapporto fra occupazione giovanile e regole sul pensionamento. Tanti italiani pensano che, se gli anziani sono costretti ad andare in pensione più tardi, i giovani avranno meno opportunità di trovare lavoro.

L'Istat segnala che non è necessariamente così. Ciò che si registra è una diminuzione della disoccupazione fra chi ha meno di 25 anni (-1,3% in aprile, -1,6% su base annua) e al tempo stesso un maggior numero di ultracinquantacinquenni che continuano a lavorare (+0,4% nell'ultimo trimestre). Si tratta di una dinamica virtuosa, che va approfondita bene prima di introdurre eventuali modifiche dell'età pensionabile.

La terza smentita ha a che fare con gli effetti delle politiche introdotte nell'ultimo anno. Qui l'aspettativa era che i loro effetti avrebbero riguardato i tipi di contratto (più stabili) ma non la quantità di posti di lavoro. L'Istat conferma invece un impatto positivo su entrambi i fronti. Da gennaio in poi, e soprattutto nel mese di aprile, abbiamo avuto più occupati in assoluto e, fra questi, più contratti a tempo indeterminato (incentivati dall'abbattimento dei contributi) oppure a termine (a seguito della maggiore flessibilità introdotta un anno fa).

Tutto rose e fiori, dunque? L'Istat tratteggia l'immagine di un mercato del lavoro più dinamico di quanto percepiamo. La spiegazione forse si nasconde in una estesa e persistente zona d'ombra: l'industria. Qui i dati sono piuttosto negativi: -0,9% occupati rispetto a un anno fa. All'interno del settore sono inol-

tre molto numerosi i contratti a termine e il *part time* involontario. Insomma, le aziende non sono ancora tornate ad assumere seriamente, come facevano prima della crisi. Può darsi che ciò sia dovuto al riassorbimento dei cassintegrati, oppure alle fragilità dell'economia internazionale. Il dato Istat può essere anche il sintomo di una sofferenza reale delle imprese o di strategie di disimpegno verso le proprie risorse umane (flessibilità numerica senza investimenti di lungo periodo, a cominciare dalla formazione). Oppure ancora di comportamenti «mordi e fuggi» da parte di investitori stranieri (il caso Whirpool insegna).

I sindacati chiedono politiche industriali, gli imprenditori meno tasse e contributi. Forse ciò che serve è innanzitutto una riflessione seria sul lavoro nell'industria e il suo futuro. In un Paese con la nostra tradizione manifatturiera, sarebbe un delitto non investire collettivamente nell'occupazione «blu». Non quella degli operai in tuta alla catena di montaggio, ovviamente, ma quella a media e alta specializzazione, all'interno di techno-fabbriche capaci di competere con successo nell'economia globale.



LAVORO I DATI ISTAT SUL PRIMO TRIMESTRE SPINGONO ALL'OTTIMISMO. CAUTI I SINDACATI: VEDIAMO IL SEMESTRE. APPELLO DEL PAPA

Un po' meno disoccupati

Calo al 12,4%. Ad aprile 159mila nuovi posti. Renzi: avanti tutta
Ma al Senato maggioranza più debole. Nasce il gruppo di Fitto

● Arriva la ripresa dell'occupazione ad aprile grazie alla situazione nazionale, agli sgravi per le assunzioni e al Job act. Nel mese gli occupati sono aumentati di 159.000 unità, con la disoccupazione in calo al 12,4%. E Renzi twitta: «Avanti tutta su riforme». Al Senato si assottiglia la maggioranza. Nasce il gruppo dei «Conservatori» di Fitto.

SERVIZI DA PAGINA 2 A 5 >

I DATI ISTAT

PRIMI SEGNALI DI RIPRESA

RENZI: «AVANTI TUTTA SU RIFORME»

E Poletti: «Sono dati positivi che devono essere stabilizzati nel tempo». Barbagallo (Uil): la valutazione va fatta sul semestre

Ad aprile +159mila occupati Disoccupazione giù al 12,4%

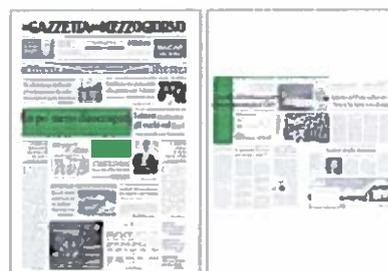
E l'Ocse promuove il Jobs act: ha il potenziale per migliorare il mercato del lavoro

● ROMA. Arriva la ripresa dell'occupazione ad aprile dopo due mesi negativi grazie al miglioramento della congiuntura ma anche agli sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato e alla riforma del lavoro. Nel mese gli occupati sono aumentati di 159.000 unità rispetto a marzo, un numero che ha fatto dire al premier, Matteo Renzi «avanti tutta su riforme». Per il premier c'è un collegamento con la riforma e l'avvio il 7 marzo del contratto a tutele crescenti. «Abbiamo 159.000 occupati in più in aprile - ha twittato - primo mese pieno di Jobs act. Avanti tutta su riforme: ancora più decisi. #lavoltabuona».

Il dato è positivo anche per la disoccupazione complessiva, scesa al 12,4% (-0,2 punti su marzo) e per quella giovanile (-1,6 punti al 40,9%), anche se gran parte dell'occupazione in più è stata pescata tra gli inattivi soprattutto nella fascia più anziana grazie alla stretta delle regole per l'accesso al pensionamento. Segno più per gli occupati anche nel primo trimestre con un aumento di 133.000 unità sul primo trimestre 2014, grazie soprattutto alla crescita della fascia

over 55 bloccata in ufficio dalla riforma Fornero (+267.000 al lavoro in un anno, un milione in più dal 2010). La disoccupazione nel trimestre scende di 0,6 punti percentuali e si attesta sul 13%, mentre continua la riduzione dell'inattività. E nel trimestre si segnala al Sud, dopo una lunga emorragia di posti, un aumento tendenziale degli occupati (+0,8%) superiore alla crescita media (+0,6%).

«Sono dati positivi - ha sottolineato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti - che devono essere stabilizzati nel tempo. Tutti i segnali che abbiamo sono in senso positivo, si è ridotta la cassa integrazione autorizzata, è in corso la stabilizzazione dei contratti e gli



avviamenti sono sempre più a tempo indetermi-
 nato». Di dati positivi parla anche il
 presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano
 chiedendo comunque «prudenza» perché so-
 no dati che vanno «confermati in periodi più
 lunghi» mentre il numero uno della Cisl,
 Annamaria Furlan parla di segnali incor-
 raggianti tornando a chiedere un «patto
 sociale tra tutti i soggetti responsabili per
 «favorire la crescita e gli investimenti e
 creare le condizioni per nuovi posti di
 lavoro». Chiede prudenza anche il segretario
 generale Uil, Carmelo Barbagallo («La va-
 lutazione la faremo sul semestre, bisogna
 vedere i dati strutturali»). L'Italia resta
 comunque molto lontana dai livelli di oc-
 cupazione europei grazie anche all'alta per-
 centuale di inattivi tra i 15 e i 64 anni.
 Nell'area euro la disoccupazione ad aprile è
 scesa all'11,1% dall'11,2% di marzo (11,7% ad
 aprile 2014) mentre nell'Ue a 28 il calo
 tendenziale è stato dal 10,3% al 9,7%. Il livello
 più basso si è registrato in Germania con il

4,7%. Nell'Ue a 28 l'Italia ha una disoc-
 cupazione inferiore solo ad altri cinque
 paesi.

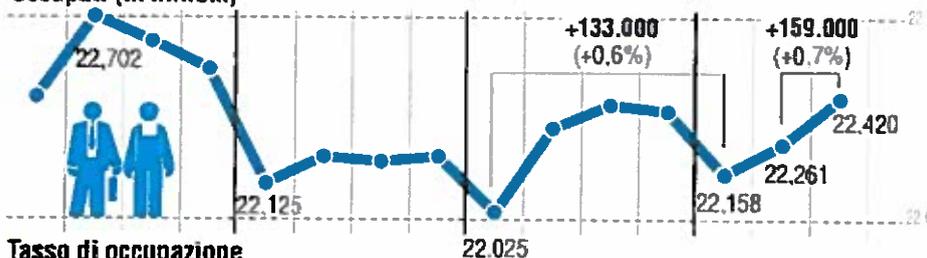
Vede segnali positivi per l'Italia anche
 l'Ocse: «Dopo una lunga recessione - af-
 ferma l'Organizzazione - l'economia italiana
 ha cominciato la sua graduale ripresa». Il
 ritorno alla crescita in Italia (+0,6% il pil
 stimato nel 2015) «porterà a un calo del tasso
 di disoccupazione, che rimarrà però ancora
 elevato». Per l'Ocse il tasso dovrebbe restare
 stabile al 12,7% quest'anno (nel primo tri-
 mestre è al 13%) ma scendere al 12,1% nel
 2016. L'Ocse ha promosso il Jobs act perché
 avrebbe «il potenziale per migliorare dra-
 sticamente il mercato del lavoro». Il pros-
 simo obiettivo del governo sul fronte dell'oc-
 cupazione, ha spiegato il ministro dell'Eco-
 nomia, Pier Carlo Padoan, dopo lo sforzo per
 «cambiare la natura del mercato del lavoro»,
 sarà per ottenere posti di lavoro «di alta
 qualità, la più alta possibile».

Alessia Tagliacozzo

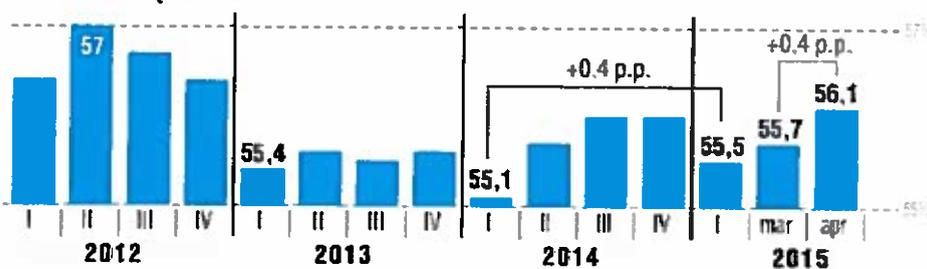
Italiani con un posto di lavoro

Andamento trimestrale (dati grezzi) e stime su marzo-aprile 2015 (dati mensili destagionalizzati)

Occupati (in milioni)

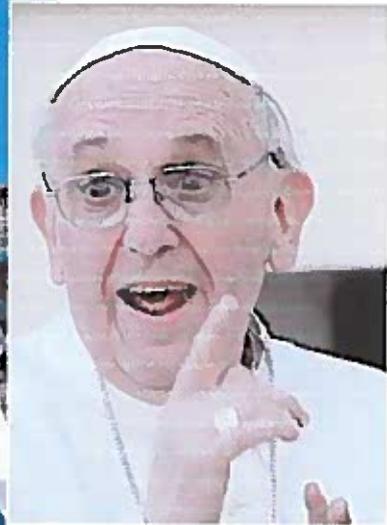


Tasso di occupazione



Fonte: Istat

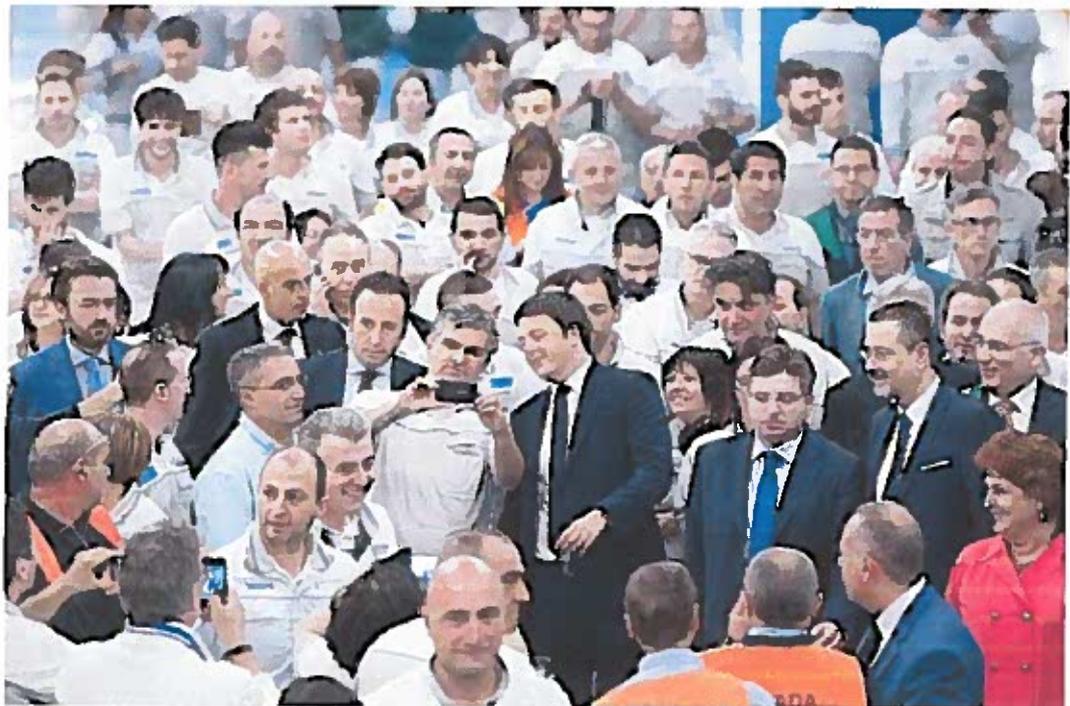
ANSA - cartimatti



WHIRLPOOL I lavoratori di Carinaro (Caserta) ieri in Vaticano all'udienza generale del papa

POSTI DI LAVORO IN AUMENTO

Qui a destra i «selfie» degli operai della Fca di Melfi con il premier Matteo Renzi. Settimana scorsa, l'ad di Fca Sergio Marchionne ha annunciato altre mille assunzioni nello stabilimento lucano



La **Uil** porta la «mancetta» di Renzi in tribunale

Si sveglia il sindacato Pronta la class action sui rimborsi pensioni

Se l'azione legale dovesse aver successo, chi ha avuto per 2 anni l'assegno Inps congelato riceverà l'intero arretrato

La nostra inchiesta sui vitalizi

Ecco altri 50 papponi
E sulle pensioni
class action della **Uil**

di FRANCESCO DE DOMINICIS

Non è affatto finita la partita sulle rivalutazioni delle pensioni. I rimborsi bluff decisi dal governo di Matteo Renzi - finalizzati a mettere una pezza alla sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato il blocco degli scatti per il 2012 e il 2013 targato Mario Monti - potrebbero (...)

(...) finire al centro di una super battaglia legale. I sindacati potrebbero infatti dare il via a una *class action*, vale a dire una azione legale di massa. Una sola vertenza che, se accolta dai giudici, si applicherebbe a tutti gli interessati, cioè circa 5 milioni di pensionati che per due anni hanno avuto l'assegno Inps bloccato e ad agosto riceveranno in media 500 euro di rimborso.

La mancetta di Renzi, insomma, finirà in tribunale. I sindacati, finora «silenti» sulla questione, forse troppo, sembrano voler uscire dal torpore. L'ipotesi della *class action*, in particolare, è sul tavolo della **Uil**. Ieri il segretario generale, Carmelo Barbagallo, è tornato a chiedere un confronto all'esecutivo, in assenza del quale partiranno le carte bollate. «Bisogna che facciano una discussione con il sindacato pensionati e

vedere come affrontare il problema, altrimenti stiamo pensando al ricorso ad ulteriori azioni di legge. Sto cercando di capire se non sia necessaria anche una *class action*», ha spiegato Barbagallo. Secondo i calcoli dei tecnici **Uil**, la legge Fornero di fine 2011 - vale a dire quella bocciata dai giudici di palazzo della Consulta lo scorso 30 aprile - serve per fare cassa: ben 80 miliardi di euro fino al 2020. «E adesso c'è chi sta pensando di fare ancora cassa» ha aggiunto il sindacalista puntando il dito contro i mini rimborsi di palazzo Chigi. «Noi cercheremo di far fare loro lotte importanti perché le leggi dei privilegi le ha fatte questo Parlamento, non il sindacato». La **Uil** potrebbe sfruttare le modifiche alla *class action*, approvate ieri alla Camera e passate al Senato. Il testo è considerato una «rivoluzione» dal relatore, Alfonso Bonafede (M5S): la nuova azione di classe potrà essere intrapresa da tutti coloro che avanzino pretese risarcitorie, anche modeste (oggi lo strumento è riservato ai consumatori e alle loro associazioni).

Sta di fatto che se Renzi accetterà il confronto, si sentirà chiedere di recuperare l'indi-

cizzazione piena su tutte le pensioni frutto di contribuzione, aggiornando in paniere di riferimento alle reali condizioni dei pensionati italiani; di ridurre la pressione fiscale sulle pensioni, uniformando la no tax area dei pensionati a quella dei lavoratori dipendenti; infine, di riprendere il percorso di rivalutazione delle pensioni attraverso una valorizzazione degli anni di contribuzione effettivamente versata. La carne al fuoco è tanta.

Quello dei rimborsi 2012-2013, in ogni caso, è solo uno dei temi al centro del dibattito, per quanto riguarda la questione «previdenza». Il presidente Inps, Tito Boeri, a più riprese ha parlato di interventi possibili e a stretto giro il governo potrebbe rompere gli indugi con una riforma. Dal canto suo, la **Uil** punta a maggiore flessibilità in uscita in un range di età tra



62 e 70 anni all'interno del quale il lavoratore possa scegliere su base volontaria e senza penalizzazioni, oppure attraverso il sistema delle quote, sommando età anagrafica e anzianità contributiva. Per il sindacato, poi, occorre intraprendere un riassetto che regoli l'accesso anticipato al pensionamento per gli addetti alle lavorazioni particolarmente faticose e pesanti e per tutti i lavoratori esposti all'amianto. La proposta è di favorire modalità di accesso al *part time* incentivato negli anni antecedenti l'età pensionabile e prevedere integrazioni contributive per i periodi di lavoro *part time* richiesti per motivi di cura, familiari ed educativi. Per il sindacato di via Lucullo è poi indispensabile una nuova campagna informativa istituzionale sulla previdenza complementare, nonché l'eliminazione dell'aumento di tassazione sui rendimenti dei fondi pensione introdotto con l'ultima legge di stabilità.

La prossima manovra sui conti pubblici potrebbe diventare il veicolo normativo adatto per l'ennesimo intervento in campo previdenziale, ormai ritoccato senza tregua dal 1996. Tra le idee allo studio del governo, c'è la staffetta generazionale. E ieri il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha spiegato i contorni della misura: «Quando parlo di staffetta generazionale non sto pensando al padre e al figlio, penso alle imprese che hanno l'esigenza di ricambio e di competenze e dobbiamo vedere se possiamo accompagnare ciò con un meccanismo di rotazione».

twitter@DeDominicisF

ALTRI 50 NOMI

(Differenza fra quanto versato e quanto incassato al 30 aprile 2015- dati in euro)

Parlamentare	Assegno mensile	Soldi già ricevuti	Contributi versati*	Differenza
GIOVAGNOLI ANGELA - Pci	3.832	919.728	185.904	733.824
GIOVANELLI FAUSTO - Ds	5.115	557.533	247.872	309.661
GIOVANNIELLO GIUSEPPE - Dc	3.083	779.941	123.936	656.005
GIOVANNINI ELIO - Sinistra indep.	2.016	633.156	61.968	571.188
GIOVANOLLA PIERANGELO - Pds	2.174	130.464	61.968	68.496
GIOVINE UMBERTO - Forza Italia	2.016	362.956	61.968	300.988
GIRARDI GRAZIANO - Liga Veneta	2.200	395.957	61.968	333.989
GIRFATTI ANTONIO FRANCO - Forza Italia	3.109	264.252	123.936	140.316
GIRONDA VERALDI AURELIO - An	2.023	220.556	61.968	158.588
GIROTTI RAFFAELE - Dc	2.159	930.365	61.968	868.397
GISSI ANDREA - An	2.903	522.589	123.936	398.653
GITTI TARCISIO - Dc	4.730	1.196.687	247.872	948.815
GIUDICE ANDREA E. CATALDO - Pci	2.852	1.060.981	123.936	937.045
GIUDICE GIOVANNI - Sinistra indep.	2.852	923.912	123.936	799.976
GIULIARI FRANCESCO - Dc	3.121	449.472	123.936	325.536
GIUNTA ROBERTO - Pri	2.159	414.603	61.968	352.635
GIUSTINELLI FRANCO - Pci	3.088	741.070	123.936	617.134
GODINO GIULIANO - Forza Italia	2.047	196.525	61.968	134.557
GORGONI GAETANO - Pri	3.804	962.488	185.904	776.584
GORI SILVANO - Margherita	2.035	122.102	61.968	60.134
GOTTARDO SETTIMO - Dc	2.886	554.191	123.936	430.255
GRADARI PIERGIORGIO - Msi	3.100	706.811	123.936	582.875
GRADUATA MICHELE - Pci	2.884	588.338	123.936	464.402
GRANATI MARIA TERESA - Pci	4.129	1.378.999	185.904	1.193.095
GRANDI ALFIERO - Ulivo	2.016	266.167	61.968	204.199
GRANZOTTO GIORGIO - Psdup	3.109	1.007.384	123.936	883.448
GRASSI ALDA - Lega Nord	2.046	441.934	61.968	379.966

GRASSI BERTAZZI NICCOLO' - Dc	6.001	1.518.144	396.595	1.121.549
GRASSI ENNIO - Pds	3.850	850.874	185.904	664.970
GRASSINI FRANCO - Dc	2.159	647.586	61.968	585.618
GRASSUCCI LELIO - Pci	3.828	1.194.370	185.904	1.008.466
GRATICOLA CLAUDIO - Lega Nord	2.044	147.143	61.968	85.175
GRAZIANI AUGUSTO - Pds	2.163	547.211	61.968	485.243
GRAZIANI ENRICO - Pci	3.085	851.546	123.936	727.610
GRAZIOLI CARLO - Dc	3.110	895.729	123.936	771.793
GRECO FRANCESCO - Psi	3.800	961.471	185.904	775.567
GRECO GIUSEPPE - Ccd	2.017	169.404	61.968	107.436
GRECO MARIO - Forza Italia	3.075	335.225	123.936	211.289
GREGORELLI ALDO - Dc	3.110	709.119	123.936	585.183
GREZZI LUIGI - Pci	4.159	2.145.951	185.904	1.960.047
GRIGNAFFINI GIOVANNA - Ulivo	3.814	415.758	185.904	229.854
GRILLO SALVATORE - Pri	2.852	513.378	123.936	389.442
GRIMALDI TULLIO - Rif.comunista	2.852	513.378	123.936	389.442
GRIPPO UGO - Dc	4.684	1.185.100	247.872	937.228
GRITTA GRAINER A. M. - Progressisti	2.041	220.458	61.968	158.490
GROSSO MARIA TERESA GLORIA - Psdi	2.025	461.595	61.968	399.627
GROTTOLA GIOVANNI - Pci	2.058	172.896	61.968	110.928
GRUGNETTI ROBERTO - Lega Nord	2.895	521.046	123.936	397.110
GRUOSSO VITO - Ds	3.843	418.931	185.904	233.027
GUARINO GIUSEPPE - Dc	2.016	558.548	61.968	496.580

*Contributi attualizzati al 2015

P&G/L

INTERVISTA PARLA IL COMMISSARIO SALA GRANDI ATTESE DOPO I 2,7 MILIONI DI VISITATORI REGISTRATI NEL MESE D'APERTURA

Expo, sarà un giugno record

Gualtiero Lugli

Nelle prossime settimane forti affl ussi da Cina e Oriente e prime ondate di vacanzieri dall'Europa. Già staccati 15 milioni di biglietti. Giappone, Corea, Kazakhstan e Germania i padiglioni più gettonati (a pagina 2) «Credo che a giugno stabiliremo un record assoluto di visitatori». Il commissario unico di Expo 2015, Giuseppe Sala, non nasconde la propria soddisfazione dopo poco meno di un mese dall'apertura dei cancelli della manifestazione che sta riscuotendo grande successo di pubblico e di gradimento, malgrado i dubbi e le perplessità della vigilia. Domanda. Dottor Sala, ieri avete comunicato i numeri delle presenze a Expo di maggio. E si tratta di dati significativi, dal momento che indicano 2,7 milioni di visitatori. Siete soddisfatti? E quali sono le previsioni per i prossimi mesi? Risposta. Siamo molto soddisfatti. Nelle precedenti edizioni di Expo il primo mese è stato sempre un periodo di affluenza bassa. Noi siamo partiti decisamente meglio. Oggi (ieri per chi legge, ndr), primo giorno di giugno, non ho statistiche ufficiali ma credo stabiliremo un record assoluto. Il flusso sta aumentando, stanno arrivando tanti stranieri. Giugno sarà un mese un po' diverso rispetto a maggio: fino al 10 potremo ancora contare sulle scolaresche, poi sarà la volta di flussi territoriali non solo dall'Italia ma anche dall'estero grazie ai primi scaglioni di vacanzieri. Non le nascondo che ci aspettiamo tanta, tanta, tanta gente anche a giugno. D. Da dove arriveranno i visitatori tra giugno e luglio? Avete fatto una previsione? R. In funzione dei biglietti che abbiamo venduto sappiamo che verranno in molti dalla Cina e dall'Oriente e a giugno, come ho già accennato prima, cominciano le vacanze degli europei. Quindi ci aspettiamo tanti accessi dalla Svizzera, dalla Germania, dal Belgio e dalla Francia. Saranno due mesi con una percentuale di stranieri significativa. D. Facendo un primo parziale bilancio, quali sono stati i padiglioni che hanno riscosso maggior successo di pubblico? R. Innanzitutto ci sono padiglioni con ingresso libero e altri che invece governano l'ingresso perché la visita è scandita dai tempi. Ad esempio per visitare il padiglione giapponese, che è magnifico, servono 40 minuti. Ecco, il Giappone, più di tante persone non potrà accogliere, così come il padiglione Italia. Quello francese o americano hanno invece l'accesso libero e dunque il ciclo è continuo. Al netto di queste differenze che comunque hanno un peso nel calcolo e nella certificazione delle visite, direi che tutti i padiglioni stanno avendo un grande successo. Piacciono molto la Corea, il Kazakhstan, il Giappone, la Germania. E soprattutto mi sembra che ci sia una grande voglia di Expo in tutti i visitatori. D. Oggi, durante la visita del Premier Matteo Renzi, annuncerete il numero di biglietti venduti, che dovrebbe essere di circa 15 milioni. Ci conferma la cifra? E come sono divisi in base alla diversa tipologia? R. I 15 milioni sono in grandissima parte i biglietti giornalieri. I serali si vendono alle casse od online di giorno in giorno. Qui stiamo parlando di biglietti che abbiamo venduto a distributori che poi, a loro volta, li distribuiscono nei vari Paesi. Quindi confermo i 15 milioni e direi che siamo in linea con i nostri obiettivi. Oggi aspettiamo il Presidente del Consiglio e sarà anche il National Day italiano con la Festa della Repubblica. Quindi cercheremo di renderlo vivo, imbandierando il sito. Ai visitatori sarà regalata una spilletta. L'Albero della Vita, ai piedi del quale ci sarà uno spettacolo particolare con una banda in parata, sarà colorato di bianco, rosso e verde. Una giornata davvero emozionante. D. Vi sta creando qualche imbarazzo l'indagine nei confronti di Diana Bracco, anche se riguarda delle vicende personali e dunque estranee al suo ruolo in Expo 2015? R. Non sto a ripetere che l'indagine in corso è legata a fatti non-Expo. Vorrei parlare con la dottoressa Bracco. Garantisco che in tutta questa gestione convulsa che abbiamo non sono ancora riuscito a parlarle e non me la sento di dire niente prima di averlo fatto. Dal mio punto di vista posso dire che sono anni che lavoro con la dottoressa Bracco. (riproduzione riservata)

Foto: Giuseppe Sala

È l'effetto del combinato disposto delle deleghe della riforma della scuola e della pa

Addio al contratto nazionale

Anche l'orario di lavoro e le retribuzioni fissate per legge
CARLO FORTE

Il contratto collettivo nazionale di lavoro va in pensione. Dopo l'approvazione del disegno di legge sulla scuola da parte del senato, prevista per i primi di giugno, il governo potrà regolare tutto il rapporto di lavoro dei docenti e del personale Ata tramite dei semplici decreti legislativi. I decreti potranno riguardare non solo la parte strettamente normativa (orari di lavoro, permessi e assenze) ma anche le retribuzioni. È quanto si evince dall'articolo 22 del disegno di legge 1934, approvato in senato il 22 maggio scorso e attualmente all'esame della settima commissione. Mentre i docenti continuano a protestare per la cancellazione dei diritti alla titolarità della sede e contro l'introduzione del superpreside, la parte più insidiosa del disegno di legge sta passando pressoché inosservata. Quella cioè che, cancellando la contrattazione collettiva, consente al governo, unilateralmente, di imporre condizioni peggiorative del rapporto di lavoro, senza che nessuno possa evitarlo. I sindacati hanno lanciato l'allarme già da tempo. Ma l'attenzione della categoria e dei media resta ancora focalizzata su questioni, certamente ansiogene, ma sicuramente marginali rispetto a ciò che sta per accadere. È ormai chiaro che la contrattazione sulla mobilità si ridurrà a poche regole per gli spostamenti da un ambito territoriale ad un altro. Sempre che il governo non decida di regolare anche questa materia per decreto. Così come pure l'aumento di 50 ore annue delle attività funzionali all'insegnamento, tramite la formazione obbligatoria. Ma la questione fondamentale è un'altra. Attraverso l'esercizio delle deleghe, che stanno per essere conferite al governo dal parlamento, l'esecutivo potrà modificare unilateralmente le condizioni di lavoro. E stando a quello che si legge nell'articolo 22 del disegno di legge, il governo intende farlo anche nella delicata materia delle retribuzioni. Il dispositivo prevede, infatti, che le retribuzioni (e l'orario di lavoro ad esse collegato) dei docenti apprendisti saranno interamente regolate per decreto. Idem per quanto riguarda le retribuzioni del personale che lavora nelle scuole italiane all'estero. Da qui alla cancellazione della contrattazione collettiva sul rapporto di lavoro di docenti e Ata il passo è breve. Del resto, il processo di decontrattualizzazione del rapporto di lavoro parte da lontano: dal 2009 con la legge 15. Che ha tolto alla contrattazione collettiva la possibilità di derogare le norme di legge. A questa norma è stata data attuazione con il decreto legislativo 150/2009, che ha previsto la sostituzione delle clausole contrattuali difformi con le norme di legge con cui contrastano. Il contesto normativo disegnato dal precedente governo aveva fortemente limitato gli spazi di manovra del tavolo negoziale. Ma aveva lasciato un ampio margine di trattativa sulle retribuzioni. Che rimanevano di stretta competenza della contrattazione collettiva e, con essa, l'orario di lavoro. Il governo in carica, invece, intende avocare a sé il potere di rivedere tutta la normativa che regola il rapporto di lavoro nel pubblico impiego, scuola compresa. Ciò attraverso lo smantellamento del decreto legislativo 165/2001, la cui fine è prevista espressamente nel progetto di legge 3098, attualmente al vaglio del senato. In tale progetto vi sono delle disposizioni che conferiscono al governo una delega in bianco, per riscrivere completamente il testo unico del pubblico impiego. E dunque, mettendo in fila le deleghe previste nel progetto di legge 3098 e nel disegno di legge 1934, viene fuori un nuovo contesto caratterizzato dalla rilegificazione del rapporto di lavoro e dalla conseguente cancellazione delle tutele contrattuali. Ciò vuol dire che, nei prossimi anni, le regole che riguardano i lavoratori del pubblico impiego, docenti e Ata compresi, non saranno più scritte a 4 mani dai rappresentanti dell'amministrazione e dei lavoratori, ma saranno mera espressione unilaterale del datore di lavoro. © Riproduzione riservata Supplemento a cura di ALESSANDRA RICCIARDI aricciardi@class.it Attraverso lo smantellamento del decreto legislativo 165/2001, il governo Renzi intende avocare a sé il potere di rivedere tutta la normativa che regola il rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Il dispositivo prevede che le retribuzioni, e l'orario di lavoro ad esse collegato, dei docenti apprendisti siano regolate per decreto. Idem per quanto riguarda le retribuzioni del

Il mattone ricomincia dalla locazione

Gli esempi di Porta Nuova e CityLife ne sono la conferma: dopo anni di fugge fugge degli investitori istituzionali dal mattone residenziale destinato all'affitto, oggi le cose stanno cambiando. Colpa in parte della crisi, che non ha permesso di vendere le nuove abitazioni in fretta e ai prezzi voluti, ma anche di una nuova presa di coscienza: esiste da un lato una fascia media della popolazione in cerca di case in affitto (500 mila abitazioni), una domanda potenziale quindi consistente e soprattutto in grado di pagare un canone di mercato, ed esiste anche una massa di immobili adatta all'uso o che potrebbe diventarlo dopo un'adeguata **riqualificazione**, e in quest'ambito potrebbero rientrare anche parte degli **immobili pubblici** in dismissione. Il 40% degli asset di Cdp Immobiliare, per esempio, è di tipo residenziale e potrebbe essere utilizzato a questo scopo. C'è la domanda dunque, c'è l'offerta e in più le economie di scala che i soggetti istituzionali sono in grado di realizzare potrebbero facilmente portare a rendimenti interessanti o quantomeno accettabili per gli investitori, specie se confrontati con quelli oggi offerti da strumenti a basso rischio come obbligazioni e titoli di Stato. Proprio il rischio rappresenta un altro dei punti oggetto delle nuove constatazioni: negli ultimi due decenni le banche, le assicurazioni e in parte anche gli enti previdenziali si sono affrettati a uscire dal comparto residenziale. Semplice il motivo: frammentazione degli inquilini e morosità, tali a loro giudizio da rendere il business poco attraente. Da qui la vendita il blocco di interi complessi, anche a sconto perché a comprare sono stati spesso gli stessi inquilini, per inserire in portafoglio palazzi a uffici, **centri commerciali**, capannoni. Purtroppo la crisi ha dimostrato che anche questo tipo di **immobili** non è immune da sfritto, rinegoziazioni al ribasso e morosità, anzi, con rischio ancora maggiore vista la minor frammentazione dei tenant: abbiamo tutti davanti agli occhi esempi di uffici, shopping centre o capannoni inesorabilmente vuoti. Cosa manca allora per far decollare il comparto? O meglio, perché in Italia quella della locazione non è diventata un'asset class come invece accaduto in altri Paesi? Le risposte sono note, vale a dire fisco pesante, eccesso di burocrazia, scarsa certezza del diritto, confusione normativa, ma sono state ribadite nel corso di un convegno promosso da Sidief, società immobiliare controllata dalla Bankitalia, con oltre 7 mila case in gestione. Per far decollare questo segmento di mercato servono perciò incentivazioni fiscali e qualche aiuto normativo, come far pagare ai proprietari di un appartamento locato l'Imu prima casa senza aggravii, oppure un più facile cambiamento della destinazione d'uso, così da poter riutilizzare gli **edifici** oggi vuoti, o poter scaricare l'Iva legata ai lavori di ristrutturazione. Immobiliaristi e gestori di grandi patrimoni ci sperano, anzi Cdp e gruppo Caltagirone hanno già in vista qualche progetto. Ora spetta al Governo. (riproduzione riservata)

Le istruzioni per accedere alla detrazione, prorogata fino al 31 dicembre 2015

Si congeda l'ecobonus al 65%

L'agevolazione va indicata nel quadro RP di Unico
Pagina a cura DI NORBERTO VILLA

Sconto del 65% per gli interventi di risparmio energetico per il periodo d'imposta 2014. Ma il bonus (nella identica misura) è ormai stato prorogato per un altro. Il legislatore ha preferito rimandare di un anno il taglio che doveva ridurre dal 65% al 36% la misura dell'agevolazione. Questo in forza della legge di stabilità 2015 (legge 23 dicembre 2014, n. 190) che ha prorogato al 31 dicembre 2015, nella misura del 65%, la detrazione fiscale per gli interventi di **riqualificazione** energetica degli **edifici**. Dal 1° gennaio 2016 (salvo cambiamenti dell'ultima ora) l'agevolazione sarà invece sostituita con la detrazione fiscale (del 36%) prevista per le spese relative alle ristrutturazioni edilizie. In Unico (o nel modello 730) è il momento in cui fare il punto della situazione considerando le regole in vigore lo scorso anno. Infatti la legge di stabilità prima richiamata ha introdotto alcune novità che però rileveranno per l'Unico in presentazione nel 2016. Le indicazioni sono da fornire nel quadro RP sez. IV con la particolarità che nel 2014 la detrazione d'imposta è doppia essendo infatti pari al: • 55%, per le spese sostenute dal 2008 al 2012 e dal 1° gennaio al 5 giugno 2013; • 65%, per le spese sostenute dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014; che sono sempre da ripartire in 10 rate annuali. Ma oltre alla compilazione la predisposizione di Unico è anche l'occasione per una verifica circa i documenti che devono essere acquisiti e conservati per godere del bonus. Infatti per fruire della detrazione del 55 o del 65% è necessario acquisire, oltre alla fattura dell'impresa che esegue i lavori serve l'asseverazione di un tecnico abilitato che attesti la rispondenza degli interventi effettuati ai requisiti tecnici richiesti anche se in alcuni casi la stessa può essere sostituita da documenti alternativi, l'attestato di certificazione (o qualificazione) energetica che contiene i dati relativi all'efficienza e n e r g e t i c a dell'edificio ed è prodotta s u c c e s s i v a m e n t e all'esecuzione degli interventi, in base alle procedure indicate dai comuni o dalle regioni che però nel caso di sostituzione di finestre in singole unità immobiliari e per l'installazione di pannelli solari non occorre più così come per gli interventi, realizzati a partire dal 15 agosto 2009, riguardanti la sostituzione degli impianti di climatizzazione invernale. Altro documento è la scheda informativa relativa agli interventi realizzati se l'intervento riguarda la sostituzione di finestre comprensive di infissi in singole unità immobiliari o l'installazione di pannelli solari (che può essere compilata anche dall'utente finale). Ulteriore verifica consiste nell'esame della documentazione inviata. Infatti conclusi i lavori o meglio entro 90 giorni dalla fine dei lavori, devono essere trasmessi all'Enea telematicamente (attraverso il sito internet www.acs.enea.it, ottenendo ricevuta informatica), i dati contenuti nell'attestato di certificazione energetica, ovvero nell'attestato di qualificazione energetica, nonché la scheda informativa relativa agli interventi realizzati. La data di fine lavori, dalla quale decorre il termine per l'invio della documentazione all'Enea, coincide con il giorno del cosiddetto «collaudo» (e non di effettuazione dei pagamenti). Se, in considerazione del tipo di intervento, non è richiesto il collaudo, il contribuente può provare la data di fine lavori con altra documentazione emessa da chi ha eseguito i lavori (o dal tecnico che compila la scheda informativa). Non è ritenuta valida, a tal fine, una dichiarazione del contribuente resa in sede di autocertificazione. È da ricordare che nel caso in cui i lavori di **riqualificazione** energetica proseguano nell'anno successivo non è più necessario inviare un'apposita comunicazione telematica all'Agenzia delle entrate entro il 31 marzo dell'anno seguente. Il pagamento delle spese, da parte dei contribuenti non titolari di reddito d'impresa, deve essere effettuato tramite bonifico bancario o postale dal quale risulti la causale del versamento, il codice fiscale del contribuente beneficiario della detrazione e il numero di partita Iva ovvero il codice fiscale del soggetto in favore del quale il bonifico è effettuato. Il limite massimo di detrazione spettante va riferito all'unità immobiliare e pertanto va suddiviso tra i soggetti detentori o possessori dell'immobile che partecipano alla spesa, in ragione dell'importo effettivamente sostenuto. Anche per gli interventi su parti condominiali l'ammontare massimo di detrazione

l'intervento si riferisca all'intero edificio e non a parti di esso.

I limiti del risparmio energetico Interventi di riqualificazione energetica di edifici esistenti Interventi sull'involucro degli edifici esistenti e l'installazione di pannelli solari **S o s t i t u z i o n e** di impianti di climatizzazione invernale Tipologia Spese massima 181.818,18 euro per le spese sostenute fino al 5 giugno 2013 (55%) 153.846,15 euro per le spese sostenute dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014 (65%) 109.090,90 euro per le spese sostenute fino al 5 giugno 2013 (55%) 92.307,69 euro per le spese sostenute dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014 (65%) 54.545,45 euro per le spese sostenute fino al 5 giugno 2013 (55%) 46.153,84 euro per le spese sostenute dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014 (65%) Detrazione massima Detrazione massima consentita: 100.000 € Detrazione massima consentita: 60.000 € Detrazione massima consentita: 30.000 €

Lettere Commenti & Idee

COSA DICONO DAVVERO I DATI ISTAT SULLA RIPRESA

ALBERTO BISIN

IL PAESE ha finalmente ripreso a crescere; il timore della deflazione è finito. I titoli dei giornali si sprecano, ed è giusto che sia così. Il Paese ha bisogno di buone notizie e la pubblicazione dei conti economici trimestrali da parte dell'Istat permette un qualche ottimismo.

Persino il Financial Times titola, "L'Italia torna in piedi". La notizia del ritorno alla crescita mette in secondo piano addirittura le previsioni di tracollo definitivo della Grecia che in questi giorni hanno innervosito non poco i mercati, così come i timori di scoppio della presunta bolla sull'azionario in Cina.

Commentare queste notizie per un economista è sempre compito ingrato. Se il rapido ciclo delle notizie rende i giornali inclini a concentrarsi sui dati congiunturali, una prospettiva più analitica non può che soffermarsi con maggiore attenzione sulle tendenze di crescita dell'economia e quindi sulle indicazioni che le diverse componenti dei dati congiunturali permettono di trarre sulla situazione economica generale.

Da questo punto di vista i dati Istat vanno purtroppo letti in modo meno trionfale di quanto non vorremmo fare.

Innanzitutto la crescita del Pil nel primo trimestre 2015 è stata dello 0,1% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente (questa è la cosiddetta "crescita tendenziale"). Non è molto se confrontata all'1% della Germania, al 3% degli Stati Uniti, al 2,4% del Regno Unito e anche allo 0,7% della Francia. Il risultato è ancora peggiore se si tiene conto che la crisi ha colpito il nostro paese più severamente di questi altri e che quindi sarebbe naturale aspettarsi un effetto "rimbalzo" più pronunciato in Italia.

L'immagine che meglio riassume la situazione economica del Paese purtroppo è quella della crescita cumulata del Pil negli ultimi 15 anni. Se il Regno Unito è cresciuto di circa il 30% e l'Eurozona di circa il 15%, l'Italia è rimasta al palo. Zero. Questo è il risultato di una combinazione di tre fattori: una minore crescita fino al 2008, una recessione più profonda fino al 2013, e una ripresa più tarda e più lenta da allora. Una lettura più ottimistica dei nuovi dati Istat è però chiaramente possibile. I dati sulla crescita tendenziale in Italia patiscono il ritardo della ripresa, che ha notevolmente faticato negli ultimi tre trimestri del 2014. I dati di "crescita congiunturale", relativi cioè all'ultimo trimestre, sono invece più favorevoli, sia in assoluto che relativamente agli altri paesi. L'Italia cresce dello 0,3%, come la Germania e il Regno Unito, e più degli Stati Uniti. Questi sono i dati che potrebbero farci pensare di aver svoltato l'angolo. Difficile a dirsi naturalmente: estrapolare da un trimestre in controtendenza è operazione statisticamente suicida che evito con piacere. Ma un'occhiata ai dati disaggregati è utile per cercare di farsi un'idea più precisa di cosa stia succedendo.

Innanzitutto la crescita del primo trimestre del 2015 è dovuta in misura sostanziale alla crescita degli investimenti fissi lordi e delle scorte, senza un contributo positivo dei consumi finali nazionali. La spesa delle famiglie è leggermente diminuita e quella della Pubblica Amministrazione è aumentata in pari entità percentuale. Questo non è un buon segno naturalmente, nel senso che una solida ripresa dopo una recessione è associata tipicamente ad una rinnovata fiducia dei consumatori e quindi ad una ripresa dei consumi assieme a quella degli investimenti. Anche il fatto che cresca l'Agricoltura e non i Servizi non è un buon presagio: è nei Servizi che si nascondono le maggiori opportunità di sviluppo di una economia moderna e avanzata come la nostra. Anche a "nutrire il pianeta" e produrre "energia per la vita" si arriva attraverso innovazione e tecnologia, è lì che si genera crescita.

Ma il dato più rilevante, non so dire se allarmante, è che la crescita congiunturale degli investimenti si è manifestata in larga parte nel settore Mezzi di trasporto. Sarà anche vero che quando va bene la Fiat va bene il Paese, ma una crescita più omogenea tra settori avrebbe indicato più nettamente una ripresa in atto. Infine, è necessario anche ridimensionare i commenti sulla fine della deflazione. L'inversione di tendenza dei prezzi è dovuta in parte sostanziale al fatto che il calo dei prezzi dei beni energetici abbia rallentato notevolmente. Il

preoccupante. La notizia rilevante riguardo ai prezzi è quindi che possibili tendenze deflattive continuino a non manifestarsi. Riassumo quindi, per chi si fosse perso nella noiosa ma inevitabile analisi dei dati. A costo di apparire Cassandra, come spesso accade agli economisti che discutono della situazione economica del nostro Paese, i dati dell'Istat sono meno positivi di quanto non possa sembrare. Vi sono pochi dubbi che la ripresa, ammesso che sia iniziata, rimanga debole e fragile. E certo, meglio che niente, ma uno 0.1%, o 0,3% che dir si voglia, non ha un gran potere taumaturgico di per sé.

Dati deludenti

Tfr in busta paga chiesto dallo 0,05%

Frischia

Su 1 milione di lavoratori solo 567 (pari allo 0,05%) hanno scelto di anticipare il Trattamento di fine rapporto (Tfr) in busta paga. a pagina 10 con l'analisi di Enrico Marro

ROMA Un autentico flop: su 1 milione di lavoratori solo 567 (pari allo 0,0567%) hanno scelto di anticipare il «Trattamento di fine rapporto» (Tfr) in busta paga (che si chiama «Qu.ir», quota integrativa retribuzione). A dare i primi risultati dell'operazione, avviata con la legge di Stabilità 2015, è l'Osservatorio della Fondazione Consulenti del lavoro. A spingere la stragrande maggioranza a non incassare subito, secondo gli esperti, gli svantaggi sul piano fiscale.

Facciamo un passo indietro: la norma è stata attuata con il decreto n. 29 del 20 febbraio scorso firmato dal presidente del Consiglio, entrando in vigore il 3 aprile. A partire da questa data i lavoratori hanno la possibilità di scegliere se conservare il gruzzolo per ritrovarselo quando andranno in pensione, oppure se beneficiarne subito nello stipendio. Per indicare la strada preferita c'è tempo fino a giugno 2018, quando l'operazione si chiuderà. A poter scegliere sono solo lavoratori dipendenti ad esclusione di quelli agricoli, di quelli pubblici e dei lavoratori domestici: l'unico requisito per la richiesta è un'anzianità di almeno sei mesi presso lo stesso datore privato.

Comunque per decisione di Palazzo Chigi, la liquidazione in busta paga è ammessa dal mese successivo a quello di presentazione dell'istanza, in pratica da maggio. Per questo motivo sono partite nei giorni scorsi le elaborazioni degli stipendi per questo mese da parte dei consulenti del lavoro su 7 milioni di dipendenti impiegati in oltre 1 milione di aziende. Al momento sono stati esaminati i dati delle grandi imprese (con in media più di 500 dipendenti). Nei prossimi giorni le verifiche si sposteranno sulle micro società.

La Fondazione che raccoglie i consulenti ha tracciato l'identikit dei 567 lavoratori che hanno chiesto l'anticipo del Tfr: il 75% vive nel centro Nord, il 25% al Sud. La maggioranza (il 43%) è impegnata in commercio, terziario e turismo. Seguono, tra i settori più rappresentati, l'industria (18%), l'artigianato (12) e la piccola industria (9). A ulteriore dimostrazione che il carico fiscale abbia ricoperto un ruolo chiave, il 25% dei lavoratori guadagna fino a 20 mila euro, il 50% fino a 30 mila, il 18% fino a 40 mila e solo il 6% oltre i 40 mila. Inoltre solo il 10% dei cittadini che hanno voluto liquidare il Tfr nello stipendio lo hanno tolto da un fondo pensione integrativo. Negli altri casi il Tfr era destinato all'Inps (si tratta di lavoratori di aziende con più di 50 dipendenti).

Come si ricorderà, l'esecutivo ha stabilito per chi volesse il Tfr in busta paga un prelievo fiscale più severo: infatti la tassazione separata per il Tfr accantonato parte dal 23% e sale con la retribuzione superando il 34% per i redditi oltre i 94 mila euro. Altri parametri, invece, per la tassazione ordinaria che inizia sempre dal 23%, aliquota per chi guadagna fino a 15 mila euro, salendo al 27% fra i 20 mila e i 25 mila euro, al 38% fino a 50 mila euro, al 41% fino a 75 mila e infine al 43% sopra questa cifra. Quindi a chi ha lo stipendio più alto non conviene chiedere l'anticipo perché sarebbe costretto a pagare molte più tasse.

Gli stessi lavoratori coinvolti nel campione monitorato dalla Fondazione dei consulenti confermano questo pensiero: infatti il 60% degli intervistati lamenta che «la tassazione ordinaria è troppo penalizzante», il 16% dice che «togliere il Tfr dal fondo pensione crea un danno per la pensione», mentre un altro 20% di lavoratori «non ha ancora valutato adeguatamente cosa fare».

«Questo insuccesso è l'ennesima dimostrazione che la politica ha spesso la percezione delle esigenze del mondo del lavoro - commenta Marina Calderone, presidente del Consiglio della Fondazione - ma non è in stretto contatto con chi parla tutti i giorni con lavoratori e imprese. La bontà del provvedimento è apprezzabile, ma non la sua struttura tecnica poiché la tassazione applicata a questa misura ne ha determinato fino ad oggi il suo insuccesso». I consulenti «gestiscono circa 8 milioni di rapporti di lavoro -

qualsiasi misura vada ad impattare sul mondo del lavoro».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove finisce il Tfr 7.000 5.000 3.000 1.000 0 2009 2010 2011 2012 2013 2014 Trasferimenti Tfr all'Inps e prestazioni pagate Milioni di euro Tfr versato Prestazioni pagate 5.553 5.379 5.805 6.072 6.154 6.256 1.215 1.611 2.104 2.416 2.821 3.168 FLUSSO TOTALE ANNUO DI TFR MATURATO (dati annuali) 11 miliardi Quota di Tfr che resta in azienda (sotto i 50 dipendenti) 6 miliardi Quota di Tfr destinata al fondo Inps (per aziende oltre i 50 dipendenti)

La norma

Con la legge di Stabilità 2015 il governo ha deciso di dare la possibilità ai lavoratori dipendenti di chiedere l'immissione in busta paga dell'accanto-namento mensile altrimenti destinato al Tfr, il trattamento di fine rapporto. Da questa possibilità sono esclusi i lavoratori agricoli, i dipendenti pubblici e i domestici Dopo il decreto attuativo, dallo scorso aprile gli interessati possono chiedere il Tfr in busta paga. Chi fa questa scelta non può tornare indietro per tutta la durata dell'operazione che secondo la legge terminerà a giugno 2018 Sul Tfr in busta paga il prelievo fiscale è quello ordinario secondo gli scaglioni e le corrispondenti aliquote Irpef. Si tratta, nella gran parte dei casi, di un trattamento penalizzante rispetto all'imposizione separata applicata sul Tfr. Solo chi ha un reddito fino a 15mila euro lordi non paga più tasse se sceglie per il Tfr in busta paga. Di qui il flop dell'operazione 16 per cento

intervistati che lamentano l'eccessiva penalizzazione sulla tassazione ordinaria

Il Paese che resta a casa

Perché cresce l'indifferenza per la politica

Aldo Cazzullo

«Un dato su cui riflettere». È il commento rituale ogni volta che arrivano i numeri, sempre in crescita, dell'astensione. Ma se un elettore su due non partecipa alla scelta del presidente della sua Regione, non si tratta di «un dato su cui riflettere»; è un allarme sulla tenuta della nostra democrazia.

Le cause sono molte, e più serie del «ponte» e del bel tempo. I privilegi, gli sprechi, i vitalizi, gli scandali che hanno macchiato la figura del consigliere regionale. Lo sfilacciarsi dei partiti tradizionali. La faida interna al Pd, culminata con lo psicodramma degli «impresentabili». La sensazione, inevitabile per l'elettore, di farsi quasi complice di un ceto politico ripiegato su se stesso, liquido, intercambiabile, con casi limite come quello delle Marche, dove il «governatore» di centrosinistra si è ricandidato con il centrodestra. La scena strepitosa di Berlusconi che sbaglia comizio e arringa i militanti del Pd ne è la conferma: in quel comizio non c'era all'evidenza una sola bandiera, un'insegna, un drappo che lo connotasse.

La campana dell'astensione suona per tutti. La destra, da sempre maggioritaria nel Paese, fatica a mobilitare ovunque i suoi elettori, che non sono diventati tutti cacciatori di rom e seguaci di CasaPound. Grillo ottiene un grande successo, ma non è facile neppure per lui trasformare la rassegnazione in indignazione, fare il pieno dei voti antisistema. E anche Renzi dovrebbe preoccuparsi.

Tradizionalmente l'astensione favorisce la sinistra. Ma la forza di Renzi è giocare la partita a tutto campo. Renzi non si è mai posto come antiberlusconiano, ma come postberlusconiano. È chiaro che l'outsider di Rignano non è paragonabile al padrone delle tv e del Milan (quello di Sacchi e Capello, non quello di Seedorf e Inzaghi), ma il messaggio che ha lanciato in questi mesi agli elettori delusi dal Cavaliere è stato chiaro: prima avevate lui; ora avete me. All'evidenza, quel messaggio non è passato del tutto. Così come non è ancora riuscito il tentativo di domare l'antipolitica e farne una forza di cambiamento: proprio ciò di cui Renzi avrebbe bisogno, per vincere le resistenze che incontrano le sue riforme.

Il tono medio del Paese non è più quello della rassegnazione e dell'autofustigazione, come pareva ancora poco tempo fa. Ci sono segnali di una volontà di ricostruire, forse più significativi dei flebili numeri della ripresa economica. C'è una volontà di partecipazione che si esprime nel volontariato, nell'accoglienza dei profughi, nell'impegno sociale. C'è un mondo cattolico, spesso molto giovane, galvanizzato dalla popolarità di papa Francesco. Eppure l'Italia della ricostruzione non si riconosce nella politica. La volontà di ripartenza non passa dalle urne. Perché la politica appare impotente. Inutile. In balia delle burocrazie europee. Tenuta sotto scacco non solo dalla Merkel o dalla Corte costituzionale, ma pure dal Tar del Lazio.

Eppure la politica non può arrendersi così alla propria irrilevanza. La nuova legge sui partiti sarebbe un passo importante: si deve attuare la Costituzione, che impone il «metodo democratico» alla partecipazione; e sarebbe bene introdurre norme certe per le primarie. Ma occorre fare molto di più per restituire fiducia ai cittadini. Serve una politica che decida e incida sulla realtà. E serve un taglio drastico a indennità, vitalizi, rimborsi e privilegi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA